l'astrolabio

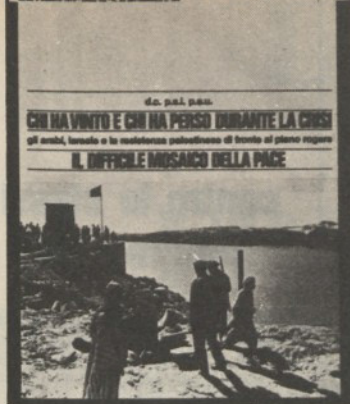
ROMA 9 AGOSTO 1970 - ANNO VIII - N. 32 SETTIMANALE L. 150

d.c. p.s.i. p.s.u.

CHI HA VINTO E CHI HA PERSO DURANTE LA CRISI

gli arabi, israele e la resistenza palestinese di fronte al piano rogers

IL DIFFICILE MOSAICO DELLA PACE

sommario

32 9 agosto 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

le agenzie di stamqa

Roma, luglio 1970.

Egregio Direttore, mi riferisco all'articolo "Agenzie di Stampa — I mercanti di notizie" a firma Fabio Sigonio, apparso sul n. 27 del 5 luglio 1970 de "l'Astrolabio" e La prego di prendere atto di quanto segue:

1) al Convegno Nazionale delle Agenzie Stampa, che ha avuto luogo a Fiuggi Terme ho avanzato la similitudine di "commerciante di notizie" con chiara intenzione polemica nei confronti di un Governo che lascia priva di norme legislative una attività (come quella delle Agenzie di Stampa) che la legge equipara ad "agenzie di affari", e, in quanto tali, obbliga a munirsi di una licenza di Pubblica Sicurezza. Non è certamente colpa mia se il Suo collaboratore non ha avvertito l'ironia e l'intenzione polemica. Altri hanno invece perfettamente capito: lo prova l'articolo pubblicato da "La Voce Repubblicana" il 26 giugno u.s., quotidiano politicamente sensibile, professionalmente corretto, onesto ed obiettivo, il quale appunto, avvertendo il vero significato del Convegno di Fiuggi e degli interventi ivi registrati, ha sottolineato la necessità di normalizzare il settore sopprimendo l'art. 115 del Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza;

2) sorvolo sugli accenni alla mia persona: non ho colpa se dopo più di trent'anni di giornalismo attivo, svolto a Roma e in altre parti, per il Sig. Fabio Sigonio sono uno sconosciuto. Del resto ci troviamo nelle stesse condizioni. Anche a me questo Fabio Sigonio, come a molti colleghi, risulta sconosciuto e se, per avventura, la sua firma nascondesse uno pseudonimo, non posso in coscienza affermare che esso copra un nome appena noto negli ambienti giornalistici romani. Qualcuno infatti ha insinuato che Fabio Sigonio sia lo pseudonimo del vice direttore responsabile de "l'astrolabio", ma io personalmente vorrei escluderlo;

3) il Suo collaboratore ignora che anche la "ADN-Kronos", agenzia "solidamente impiantata" (anche se "un gradino più in basso" dell'ANSA e dell'Italia) fa parte dell'Associazione Nazionale Agenzie Stampa;

4) infine, nonostante che l'Agenzia Giornalistica "Montecitorio", sia democraticamente rappresentata nel Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Agenzia Stampa, non risulta che il suo direttore, ancorché vice presidente dell'Associazione, sia in grado di condizionarne gli orientamenti. Tant'è che il bollettino dell'ANAS ha più volte aspramente criticato il personaggio cui si dovrebbe — secondo voce diffusa — il finanziamento della citata Agenzia.

La conclusione è che la Sua rivista ha lavorato di fantasia, raccogliendo voci messe in giro da interessi che temono la rottura del monopolio delle informazioni di pubblico interesse e la perdita di una parte di quei miliardi che lo Stato paga per far trasmettere i propri comunicati.

E fino a questo punto ho esercitato il mio diritto di replica ad una parte di quanto pubblicato dal Suo periodico. Ma c'è un'altra parte dell'articolo che mi obbliga a domandarle non solo di pubblicare la presente lettera a termini di legge, ma a chiederle di precisare sulla Sua stessa rivista:

a) i cognomi e nomi, degli "anziani giornalisti, falliti sul piano professionale, che mettono a frutto la vasta rete delle conoscenze nell'anticamera dei 'potenti' e la collaudata facilità di intrallazzo per imbastire vere e proprie bische dell'informazione":

b) l'indicazione precisa e circostanziata di fatti che provino che una sola delle Agenzie facenti parte dell'Associazione Nazionale Agenzie Stampa usi, o abbia usato, il "ricatto" quale "giuoco largamente praticato, e neanche rischioso".

Inutile dire, egregio Direttore, che se mancheranno queste responsabili indicazioni — le uniche valide a dimostrare la tesi che il Suo collaboratore vorrebbe sostenere (che siamo cioé degli "intrallazzatori", "professionalmente falliti" e dei "ricattatori") — il giudizio del modo come Ella consente ai suoi collaboratori di fare del giornalismo non potrà essere che molto pesante; e mi obbligherebbe a trarne conclusioni nella sede che più si conviene a stigmatizzare simile comportamento.

Distinti saluti.

Daniele Cametti Aspri

Roma, luglio.

Sull'ultimo fascicolo di "Astrolabio" leggo in un articolo dal titolo "Agenzie di stampa — I mercanti di notizie", che l'Agenzia Giornalistica Montecitorio è, nell'Associazione Nazionale Agenzie di Stampa, la "unica a disporre di telescriventi, che peraltro sono solo collegate con la Sala Stampa e con il 'Secolo'".

Anche perché il riferimento al quotidiano del MSI potrebbe essere politicamente allusivo, tengo a precisarle che la "Montecitorio" (agenzia che fa parte dell'ANAS come la "ADN-KRONOS", anch'essa dotata di telescriventi) è assolutamente indipendente da partiti o gruppi di pressione, nonché è collegata con diversi altri giornali ed enti, a cominciare da "Il Giornale d'Italia" di Roma per finire a "Il Resto del Carlino" di Bologna.

Certo di una precisazione, La saluto distintamente.

Lando Dell'Amico

Francamente non comprendiamo alcune cose della lettera del signor Cametti Aspri. Intanto perché mai egli si estini a catalogarsi tra i giornalisti "professionalmente falliti" (e a quale titolo in ogni caso ne prenda le difese) e tra i direttori di agenzie aduse all'arte del ricatto, visto che noi in qualche parte della nota abbiamo pur parlato di "agenzie serie". Noi, dell'ANAS sappiamo solo alcune cose e cioé che 1 è una strana creatura rispuntata dopo dieci anni di vita "indigente" e misteriosa; 2) che a dirigerla è tal Cametti Aspri (che male c'è ad essere sconosciuti?); 3) che ne è vicepresidente una vecchia conoscenza che risponde al nome di Lando dell'Amico "un uomo — abbiamo scritto — del quale si parlò molto ai tempi dell'affare SIFAR". Potremmo benissimo aggiungere che segretario generale dell'ANAS è il signor Pasquale Isopi, vice di Dell'Amico all'agenzia Montecitorio.

Di conseguenza non comprendiamo, visto che è Cametti Aspri il presidente dell'ANAS, perché mai dovremmo essere noi a fornire indicazioni "precise e circostanziate" di fatti che provino eventuali ricatti compiuti da agenzie che a quell'associazione aderiscono.

Altre precisazioni: a) l'ironia di Cametti Aspri è stata cosí poco avvertita da tutti al punto che alcuni convegnisti hanno aspramente criticato la similitudine giornalista-commerciante e lo stesso relatore ha rettificato più oltre nella discussione la sua definizione; b) non è il nostro collaboratore ad ignorare che l'Adn-Kronos fa parte dell'ANAS ma l'ANAS ad ignorare che l'Adn-kronos non ne fa più parte c) Fabio Sigonio non è lo pseudonimo di nessuno e tanto meno del vicedirettore responsabile.

Quanto alla lettera della Montecitorio, la smentita della sua indipendenza viene — guarda il caso — proprio da Cametti Aspri. ■

contro le classi differenziali

Caro Direttore, ci consenta di segnalare attraerso il suo settimanale una iniziativa, attorno alla quale stiamo raccogliendo adesioni qualificate di quanti si interessano ai problemi della scuola, ed in particolare al problema delle "classi differenziali". Nel corso di un recente seminario, tenutosi a Roma presso il CNR, è stato proposto di avviare una campagna per ottenere la sospensione di ogni azione legislativa tendente a promuovere e ad ampliare l'istituzione di classi differenziali. La campagna doveva avviarsi con la raccolta di firme attorno ad un documento che le trascriviamo, proprio per far sí che quanti sono d'accordo possano anch'essi sottoscriverlo.

"Considerato il rapido incremento tra il 1962 ed il 1970 sia delle classi di scuola speciale che delle classi differenziali in tutto l'arco della scuola dell'obbligo; — considerato che le classi differenziali sono state istituite col preciso scopo di reinserire nelle classi normali alunni che presentavano difficoltà nel processo di apprendimento; — considerato che a tutt'oggi non sono disponibili dati sulla carriera scolastica degli alunni che hanno frequentato le classi differenziali per cui non è possibile valutare i risultati della sperimentazione; — considerato che permane nei primi anni della scuola dell'obbligo una situazione di carenza psicopedagogica tale da determinare una elevata percentuale di bocciature nel primo ciclo della scuola elementare:

"i sottoscritti affermano la necessità di sospendere ogni azione legislativa che miri all'ampliamento ed al potenziamento delle classi differenziali e delle classi di scuola speciale fino a che non siano stati resi noti i dati relativi alla carriera scolastica degli alunni che hanno frequentato le classi suddette;

"i sottoscritti, considerate le forti differenze 'culturali' con le quali alunni provenienti da classi sociali diverse si presentano all'inizio della scuola elementare, affermano, fra l'altro, la necessità di provvedere immediatamente al potenziamento delle scuole materne di stato."

La preghiamo anche, caro direttore, di voler consentire in via momentanea a ché gli aderenti e firmatari all'appello possano indirizzare le adesioni presso "l'Astrolabio", Via di Torre Argentina 18, Roma.

Cordiali saluti, Il Collettivo Romano di Lavoro sulla scuola (seguono 300 firme di adesioni).

L'UOVO BUONO E LA FRITTATA DUBBIA

Il segretario Dc, Forlani, con Gullotti e Scalfaro *V. Sabatini*

Se questa implacabile canicola non inaridisse anche la voglia di scherzare ci consoleremmo con la freddura un po' sempliciotta dell'uovo, l'uovo del centro-sinistra, che Colombo dopo le prove inutili dei competitori con una leggera schiacciatina riesce a far stare in piedi. Forse può essere piú propria l'immagine dell'*outsider*, esperto calcolatore che in dirittura riesce a battere gli avversari piú quotati ma sfiancati dallo sforzo.

Non ripetiamo osservazioni ovvie e non certo inedite. I partiti di governo, ed in particolar modo la Democrazia Cristiana, sono stati finalmente, anche se tardi, impressionati dal coro di imprecazioni che saliva verso di loro dal paese e dalla massa dei minuti operatori economici. Colombo è perciò partito da una posizione non negativa e meno chiusa, e grattando pazientemente per otto giorni i partiti fratelli (fratelli, coltelli) è arrivato quasi naturalmente a condensar per la parte politica formulazioni che coprivano la genericità della sostanza con una apparenza di precisione, tale da non provocare contestazioni piú che da assicurar convinti consensi. Ma nulla sarebbe detto se non si rilevasse la parte decisiva avuta dal segretario della DC, Forlani, nel successo di Colombo. E poiché le vicende interne di questi partiti, piaccia o dispiaccia, sono al centro della nostra vita politica, rileviamo l'interesse e l'importanza stabilizzatrice della accresciuta autorità di Forlani, che ha l'appoggio del centro e della mezza sinistra del suo partito. Queste forze hanno ben sentito, dopo gli altri litigi del momento andreottiano, che ristabilire un certo equilibrio nel partito, sufficientemente al sicuro dalle sortite di destra, era condizione essenziale di permanenza al governo, e perno di un corrispondente equilibrio di tolleranza all'interno del governo tra i due socialisti. Mai peraltro è apparso chiaro come in questo capitolo della crisi che queste forze centrali della DC, contro qualche illusione anche da me condivisa, scartano sia un monocolore, premessa di una fine di legislatura, sia una coalizione non quadripartita. Centro-sinistra, come formula legata da un compromesso faticoso e sempre litigioso, è diventata una figura retorica. L'essenziale è la permanenza della garanzia di destra, quindi il quadripartito.

Può essere, come si fa intendere da parte socialista, che un binomio Colombo-Forlani rappresenti un miglioramento, per esempio nelle trattative con i sindacati, rispetto al precedente *establishment* doroteo. Lo vedremo dai fatti.

→

Resta a conferma di questa permanente riserva la formula, che ha suscitato giustificate perplessità, del mandato conferito nella forma vincolante richiesta dalla direzione democristiana e dal Presidente della Repubblica al presidente designato. Ed è una formula che dà garanzia di partecipazione al governo al PSU, è garanzia di permanenza. Il Presidente Colombo si è preoccupato fortemente, e giustamente, delle prospettive di stabilità del Governo. I suoi *supporter* euforici parlano e sperano in un governo che arrivi alla fine naturale della legislatura. Ma la garanzia effettiva di stabilità in un governo di compromesso può esser data alle due parti soltanto se e quando il partito di maggioranza fosse disposto ad allearsi con uno solo dei due contendenti. Ha ragione la sinistra socialista quando considera il quadripartito una gabbia politica ormai inaccettabile. Nelle condizioni attuali vi è da temere che occorra un nuovo scossone politico perché eventualità di tal natura possano realizzarsi. In fondo poteva esser questa la morale, e l'attesa di tempi maturi, implicita nel discorso pagato e rassegnato di accettazione del documento Colombo espressa da De Martino.

Constatata questa intima ragione di precarietà che anche il nuovo Governo Colombo porta con sé, mi auguro sinceramente che non abbia vita breve, non sufficiente cioè a quel programma di rapidi interventi economici che ha mostrato di aver studiati e progettati da tempo. Si potrà parlarne meglio quando esporrà il suo programma di governo. Per ora sono indicate delle direttive per correggere i fattori involutivi della congiuntura, e dare maggiore serietà e razionalità alla politica di bilancio. E sulle direttive generali si può in linea di massima convenire. Colombo ha confermato la sua disponibilità di principio per le riforme richieste dai sindacati. Non sarà una fatica facile la sua di fronteggiare e controllare le spinte inflazioniste mantenendo aperti i rubinetti che devono alimentare la ripresa economica. Non saranno i provvedimenti severi che si devono contestare, ma solo l'eventuale aggravamento delle condizioni di inferiorità nelle quali le classi popolari si trovano di fronte alla pressione e libertà di scelta del capitale.

Supponendo che l'on. Colombo abbia via libera e la Madonna di Ferragosto gli sia favorevole, i buoni italiani, trovandosi di fronte ad un governo con la stessa composizione di quello Rumor, salvo qualche imbruttimento socialdemocratico, si domanderanno quale ragione giustificasse la crisi che essi pagano duramente. Forse la novità positiva potrebbe essere la maggior libertà e completezza di cui l'on. Colombo potrà disporre per un tempo di riequilibramento della macchina economica. I dubbi restano per la parte politica, e non sono lievi data la situazione climaterica, e cosí facilmente esplosiva, e le difficoltà che il permanente ricatto di destra potrà opporre a direttive libere ed aperte. Momenti seri possono sorgere per un governo che, dopo aver approvato la incriminazione del giudice Marrone, secondasse la persecuzione contro i magistrati apostati progettata dal procuratore di Firenze (l'amico Ramat ha la nostra affettuosa solidarietà). Dubbi gravi e rinnovati i fatti di Trento e di Marghera sollevano sull'orientamento delle forze di polizia, contro gli operai ed a favore dei fascisti. Spiacevole impressione daranno mercanteggiamenti regionali per avvilire anche questo istituto liberatorio a mercato d'intrallazzo e scambio merce. E fa pena, almeno a me, vedere questo Presidente, che è un valentuomo, anche se di idee e di sensibilità assai diverse, prigioniero del recinto che ha ringhiosi guardiani socialdorotei, come se in tempi cosí difficili, problematici ed interessanti, quando un'Italia viva, giovanile e non malamente svaccata, ha tante cose da fare, ed un cammino suo proprio ed originale da percorrere, potesse restare all'età delle guerre di religione, e non contare — ciascuno al suo posto, ciascuno con le sue responsabilità — sull'apporto di tutte le forze vive. Ed è una condanna di incapacità politica per questo rassegnato centro-sinistra rinnovare l'insensato divieto di comunicabilità con i comunisti italiani, proprio nel momento in cui le difficoltà della realtà economica nelle quali le forze popolari sono costrette ad operare richiamano quel partito ad oneste e chiare dichiarazioni di responsabilità nazionale, forse preferendo a modelli italiani i modelli democratici di Atene, Madrid, e Lisbona.

La rivalsa e la risposta che i comunisti devono a questi retrogradi schieramenti sta nel chiarimento ed approfondimento di una svolta che abbia un senso storico come proponibili avanzate di potere operaio, come proponibili riforme di struttura e quindi di direttive della politica economica. Ed il loro posto deve essere anche accanto alla preparazione di una ampia piattaforma unitaria di un'azione di sinistra. E' vero infatti che la vittoria del 1968 è stata sufficiente a mettere in crisi il centro-sinistra, ma non a vincere. La scossa — auguriamo non scossone — che darà la vittoria, deve essere preparata con energia e tenacia, col richiamo ad un patto unitario di riforma a tutte le forze, i gruppi, le spinte che operano a sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma, 1969: il ventaglio delle ferie a Fanfani

DC PSI PSU

Come escono i partiti dai « giorni di Andreotti e Colombo »? La crisi, suggerita dal partito dell'avventura, si è ritorta contro i suoi ispiratori: le tesi del PSU sono state isolate, nella DC si è avviato un nuovo equilibrio, il PSI sostanzialmente compatto ha respinto l'attacco antisindacale e superato il difficile scoglio delle giunte locali.

CHI HA VINTO E CHI HA PERSO DURANTE LA CRISI

Se **il tentativo** di Colombo andrà in porto, come tutto lascia prevedere, la conseguenza piú importante che la costituzione del nuovo governo avrà sugli equilibri interni della Democrazia Cristiana sarà proprio il passaggio di mano alla direzione di Palazzo Chigi dall'uno a all'altro dei due gruppi dorotei che si scissero alla fine del '69. Sarà il secondo grave colpo che il gruppo Rumor-Piccoli dovrà incassare dopo la perdita della segreteria politica, piú grave anzi del primo perché il passaggio della segreteria da Piccoli a Forlani era allora legato ad una operazione di saldatura con il gruppo fanfaniano, e ad una prospettiva di assetto interno del partito di maggioranza che appaiono ora entrambe compromesse e forse definitivamente in crisi. La successione di Colombo a Rumor appare in effetti qualcosa di piú di un semplice "cambio della guardia" fra due gruppi di potere, qualcosa di diverso dalle tante operazioni che hanno consentito alla dirigenza dorotea di perpetuare in oltre dieci anni la propria prevalenza. E' stata piuttosto la conclusione di un confronto, che ha avuto aspetti e risvolti personali anche drammatici, e in cui ha contato l'abilità o l'incapacità degli uomini, ma che si è tramutato a un certo punto in uno scontro politico, e da quel momento ad oggi si è sviluppato su contrapposte direttrici e scelte politiche. Il nodo centrale di questo scontro è stata la scelta a favore o contro la continuità della legislatura, o se si preferisce a favore o contro l'ipotesi di elezioni anticipate.

→

L'onorevole Emilio Colombo

V. Sabatini

CHI HA VINTO E CHI HA PERSO DURANTE LA CRISI

La scissione della corrente dorotea, messa già a dura prova prima dalla costituzione del gruppo Taviani e poi dal passaggio all'opposizione di Moro, era certo maturata da tempo: per quanto riguarda i rapporti personali fra i diversi leaders in lizza, ne esistevano tutte le premesse, create nei successivi tentativi messi in atto per dare al partito una maggioranza che in qualche modo assicurasse una saldatura con le sinistre dc o almeno con una parte di esse. Nel periodo in cui tenne la guida del partito, Moro aveva avuto la capacità di assicurare un raccordo, di proporre mediazioni suscettibili di rappresentare o di compromettere, sia sul piano del potere, sia sul piano della linea politica, questa parte della DC. La stessa capacità era invece mancata a Rumor, era stata la "carta mancante" della sua segreteria politica, quella che gli aveva impedito nel suo periodo di permanenza a Palazzo Sturzo di diventare un vero leader.

Il passaggio di Moro alla opposizione aveva reso drammatico questo problema, aveva suscitato preoccupazioni e reazioni molto piú allarmate di quanto non ne avesse suscitate la precedente dichiarazione di autonomia di Taviani. La cosa era spiegabile, dal momento che era in gioco la diversa autorità e la diversa statura dell'uomo. Segretario del partito per oltre sette anni, presidente del consiglio per una intera legislatura, Moro non si sarebbe limitato a qualche manovra tattica e di piccolo cabotaggio. In effetti portò ad oltre un terzo dei voti congressuali la consistenza delle opposizioni di sinistra e riuscí a ristabilire la precaria e pericolante unità che aveva sempre contraddistinto queste correnti. L'unica preoccupazione di Rumor era stata in cinque anni quella di superare il dissenso con Fanfani, di ricreare unità di intenti con il grande sconfitto della *Domus Mariae*. Ora era chiaro che l'accordo con Fanfani non era sufficiente a risolvere tutti i problemi, come non era sufficiente a risolverli l'improvviso salto della quaglia di Taviani, il rapido rientro cioè nella maggioranza del primo barone doroteo che aveva innalzato le bandiere della propria autonomia. Cominciò cosí per Fanfani, per Rumor e per Piccoli l'operazione "nuova maggioranza", consistente nel duplice tentativo di sottrarre una parte della sinistra all'egemonia morotea e di crearsi contemporaneamente una minoranza di comodo a destra.

L'operazione ebbe perfino momenti ridicoli, quando si tentò di convincere Andreotti ad assumersi lui il compito dell'oppositore di destra ("tanto – fu la spiegazione di Piccoli, priva forse di senso dell'opportunità ma come sempre sincera – con i tempi che corrono l'avvenire è della destra".) Tuttavia, al di là di questi aspetti ridicoli e quasi folcloristici della cronaca democristiana, il limite della operazione era nel suo carattere trasformistico: la cattura pura e semplice di una frangia della sinistra in un blocco di potere che non intendeva minimamente modificare la propria linea politica. Per un momento parve che Rumor si fosse reso conto che occorreva rompere e superare questo limite, quando lasciò cadere la candidatura di Colombo destinato da tempo a succedergli alla segreteria della DC: sembrava che dovesse essere la rinuncia alla "accoppiata dorotea". Fu però soltanto l'esitazione di un momento e tutto si risolse, nel giro di qualche settimana, con un semplice cambio di cavallo e la contrastata elezione di Piccoli al posto di Colombo.

Dietro questa scelta c'era probabilmente anche la ripresa del tentativo di crearsi in Colombo e Andreotti degli oppositori di destra. Se questo era il disegno di Rumor – lanciare con Piccoli l'uomo piú adatto a realizzare una saldatura a sinistra – era un disegno sbagliato. Il populismo integralistico di Piccoli, omogeneo a Fanfani e all'ideologia fogazzariana di Rumor, era ben poco adeguato a risolvere i problemi della crisi interna del partito, della grave crisi istituzionale del paese, di una situazione politica ed economica che aveva visto per oltre un decennio rinviare ogni programma di riforma.

San Ginesio, uno di quei posti umbratili della provincia italiana dove i democristiani amano tenere pseudo-convegni culturali, doveva servire a lanciare la nuova maggioranza (vi parlarono Forlani e De Mita e, per conto di Piccoli, il nipote del cardinale Ruffini). E' difficile dire se l'operazione sia fallita del tutto, se sia riuscita solo a metà, o se invece si sia realizzata in una maniera del tutto diversa dalle aspettative dei suoi promotori. E' certo che Forlani è diventato segretario della DC e De Mita vice segretario, ma Rumor e Piccoli, secondo tutte le apparenze, sono andati a ricoprire quel ruolo che nei loro disegni e nei loro calcoli avevano destinato ai loro antagonisti dorotei, a Andreotti e a Colombo. La scissione socialdemocratica ha sconvolto ogni disegno, ha rovesciato ogni calcolo. La natura integralista di Piccoli, i suoi limiti di uomo politico, la sua stessa alleanza con Fanfani, hanno avuto il sopravvento, lo hanno portato a giocare la carta delle crisi a ripetizione, della prospettiva di elezioni anticipate, probabilmente anche quella della avventura istituzionale. Ciò che poteva riuscirgli in una situazione tranquilla come operazione di potere, non gli è riuscito in una situazione calda come l'attuale che lo ha portato a diretto confronto con la realtà del paese. Non meraviglia che fra coloro che fin dal primo momento si è trovato di fronte siano stati un notabile degasperiano come Andreotti e un tecnocrate come Colombo, uomini di destra anch'essi, ma alieni da tentazioni integralistiche e autoritarie. Protagonisti anch'essi di questo regime e rtecipi dello stesso retroterra politico e culturale, ne rappresentano probabilmente in definitiva un volto piú moderno e meno provinciale, piú neocapitalistico che bonomiano, piú parlamentare e statuale che populistico e parrocchiale.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

PSI obbiettivo bipartito

Nella riunione della direzione socialista che ha approvato il documento Colombo e spianato la via all'ingresso dei socialisti al governo, oltre a Mancini ha parlato il vice-presidente del Consiglio De Martino. Non vi è stata, come qualcuno aveva sperato, o temuto, una contrapposizione netta di tesi. In generale, bisogna dire che la delegazione socialista ha condotto le trattative, durante tutta la crisi di governo, in uno spirito di sostanziale unità. Lo stesso documento finale è stato approvato dal gruppo piú vicino a Mancini, come da quello demartiniano, e il solo a dissociarsi è stato Riccardo Lombardi.

Sul giudizio del documento Colombo, tuttavia, e sulla conclusione della crisi, i discorsi di Mancini e di De Martino sono apparsi in qualche modo diversi, e hanno rispecchiato in fondo lo spirito col quale i due uomini politici, e i loro gruppi, hanno seguito la crisi. Per Mancini, la soluzione segna un indubbio successo del PSI. La crisi, partita da destra, suggerita dal partito dell'avventura, si è ritorta contro gli autori e gli ispiratori, le tesi del PSU sono state isolate, si è avviato nella DC un nuovo equilibrio. Il PSI ha potuto respingere l'attacco antisindacale scatenato già durante la campagna elettorale, mentre "tutto quel che è stato fatto finora" in materia di giunte

Giacomo Mancini — *B. Amico*

Pietro Nenni ai funerali delle vittime degli attentati di dicembre — *S Becchetti*

non è stato rimesso in discussione. Per De Martino, la soluzione alla quale il PSI è pervenuto è accettabile, ma diverso è il giudizio in rapporto alla maturazione politica del partito e del Paese. La società italiana ha fatto negli ultimi anni notevoli passi innanzi, ha posto problemi nuovi, esigenze che non è piú possibile disconoscere. Richiederebbe soluzioni piú avanzate di quelle dinanzi alle quali il PSI si è venuto a trovare, e che il governo Colombo gli propone. Tuttavia, è necessario un periodo di maturazione delle forze politiche, delle piú grosse e importanti, dalla DC al PCI, al quale i socialisti possono contribuire. In attesa, la soluzione proposta da Colombo va accettata poiché rappresenta la sconfitta delle tendenze involutive, presenti anch'esse nella società italiana e a livello politico.

A ben guardare, se non affiorano ancora due posizioni politiche vi è già, però, un modo diverso di concepire il partito, e il rapporto con il governo. Nella precedente riunione di direzione, i demartiniani posero, e fecero accettare dalla maggioranza, il problema della "stabilità". Non si tratta di formare un governo purchessia, che ci tolga dall'*impasse* immediato – sostennero – per ritrovarci di qui a qualche mese con una nuova crisi, e in condizioni ancora deteriorate rispetto alle attuali. Occorre chiedere alla DC un chiarimento definitivo, nel senso che una ulteriore crisi aperta dai socialdemocratici abbia come conseguenza l'avvio di un discorso – magari attraverso un dibattito parlamentare – sul futuro politico italiano, e sulla reale disponibilità delle forze politiche a sostenere un governo di centro-sinistra. Era il rilancio della proposta del governo DC-PSI, che nasceva dalla presumibile, mancata disponibilità del PSU a un discorso comune sulle riforme indifferibili della società italiana.

La partecipazione del PSI a un governo di coalizione, dunque, è per De Martino condizionata a una politica precisa, e soprattutto alla possibilità di provocare una scelta da parte della Democrazia Cristiana. C'è un limite, comunque, alla disponibilità dei socialisti di prestarsi a governi che sotto il ricatto della crisi rifiutino di portare avanti quel programma che, solo, giustifica la presenza del PSI nella stanza dei bottoni. Da questa posizione era venuta, nel momento piú drammatico della crisi e dopo il siluro del PSU ad Andreotti, la persuasione del PSI sull'impossibilità di portare avanti l'esperienza di centro-sinistra.

→

CHI HA VINTO E CHI HA PERSO DURANTE LA CRISI

Da questa presa di posizione alla riapertura delle trattative, alla accettazione del documento Colombo, lo spazio intermedio, percorso da tutto il partito salvo la sinistra, è stato riempito dall'opera di Mancini. Il pragmatismo dell'attuale segretario del PSI ha consentito al partito di superare i pericolosi punti morti, e di giungere alla fase finale delle trattative in buona posizione per concludere. Mancini non rifiuta affatto il discorso di De Martino. Ha sostenuto tuttavia per tutta la crisi, trovando cosí un punto di contatto con Colombo, che superare il punto morto venutosi a creare dopo la rinuncia di Andreotti con la ricostituzione di un nuovo governo organico avrebbe significato di per sé una sconfitta del "partito della crisi" in quanto avrebbe dato modo alla DC di maturare al suo interno quella disponibilità al "rapporto speciale" con il PSI che, richiesto oggi, avrebbe potuto provocare il ritorno in forze della destra di Piccoli, Rumor e Taviani, per il momento emarginata.

Fare il governo oggi – per Mancini – significa intanto prendere tempo, avviare misure congiunturali che possono scoraggiare eventuali velleità di crisi del PSU in autunno, rosicchiare margini di mesi in vista di quel traguardo del "periodo bianco" che, rendendo impossibile lo scioglimento delle Camere, toglierebbe al PSU l'arma di ricatto piú forte sul governo e sul Parlamento.

Alle spalle del segretario socialista c'è anche, però, la coscienza precisa della vocazione governativa, ormai irreversibile, del PSI. La maturazione verso prospettive diverse e piú avanzate, piú che nella società italiana, come è nel discorso della sinistra e in parte nei demartiniani, va conquistata a livello di forze politiche, e nella gestione di governo. E' in quest'area che dovrebbe avvenire quell'incontro esclusivo fra DC e PSI che è la versione degli anni '70 dello "storico incontro fra lavoratori cattolici e socialisti". In attesa che si creino di queste condizioni, che la maturazione delle posizioni nel PCI giunga al suo punto d'approdo, il PSI non ha che un destino, ed è quello di partecipare, cosí come gli è consentito, al governo. Lo spostamento a sinistra della società italiana, la vittoria del 7 giugno hanno consentito ai socialisti di occupare insieme un'area nel governo e una autonomia nella società italiana, accanto alle altre forze di sinistra. E' il risultato massimo al quale, per ora, si poteva arrivare. ■

L'on. Mauro Ferri

PSU per un dicastero in più

Alla lettura dei giornali, il lunedí mattina, il più stupito di tutti sembrava il Presidente incaricato, Emilio Colombo. A me – disse parlando coi suoi collaboratori – non avevano chiesto niente di simile. Si riferiva al discorso, pronunciato il giorno prima da Cariglia a Pistoia (una tradizione domenicale che ha soppiantato quella dei discorsi di Preti in provincia di Ferrara) nella quale i socialdemocratici avevano l'aria, attraverso il loro vice-segretario, di rilanciare in alto la posta, e di ributtare la crisi in alto mare. Fra le richieste avanzate, tra l'altro, c'era quella di una "guida ristretta" del centro-sinistra che riprendeva la nota posizione del "direttorio" dei quattro segretari dei partiti lanciata da Fanfani, e fatta cadere senza reazioni apprezzabili fuorché l'accentuazione del volontario isolamento del presidente del Senato dalle fasi più attive della crisi. Le congetture si inseguivano immediatamente e, come sempre succede, si formavano subito due pareri contrapposti. I socialdemocratici, dicevano alcuni, alzano il prezzo della partecipazione al governo. Vogliono quattro ministri anziché tre, più sottosegretari, più spazio nelle giunte regionali, provinciali e comunali, ma non possono dirlo a chiare lettere. Fanno la voce grossa, per trovarsi in vantaggio al momento delle trattative. No, assicuravano altri, non è solo questione di posti. Il Psu si è accorto che non ha niente da guadagnare a entrare in un governo nel quale viene tollerato come un *minus habens* in attesa di essere sbarcato quando gli alleati maggiori vorranno togliersi l'incomodo (e quando, per l'approssimarsi del "semestre bianco" diverranno più esili le possibilità di uno scioglimento anticipato delle Camere).

Ma i due "partiti" non avevano grandi ragioni di disputare. In realtà, tutte e due le preoccupazioni sono presenti nel Psu, e hanno condizionato la strategia e la tattica del partito nel corso della crisi. Questa fu aperta da Rumor, un mese fa, e dietro Rumor sembrava ci fosse la maggioranza della Democrazia Cristiana. Più tardi, la situazione si è modificata sensibilmente, Rumor e Piccoli hanno finito per rimanere isolati, gli incarichi affidati ad Andreotti e poi a Colombo hanno dimostrato da un lato che la bilancia dei rapporti di forza tendeva a spostarsi sulla sinistra, dall'altro che i socialdemocratici non potevano contare più, all'interno della DC, su alleati potenti, ma semmai solo su guastatori attestati su posizioni di retroguardia, e abbandonati dagli "alti protettori" dei quali avevano goduto fino allora l'appoggio. La richiesta del Psi di garanzie circa la "stabilità" del governo,

Flavio Orlandi, la « sinistra » del PSU

accolta favorevolmente dalla maggioranza della Democrazia Cristiana, è stata interpretata come un brutto segno dal Psu. La Dc e il Psi, magari con l'assenso del Pri, potrebbero rispondere a una nuova crisi, che scoppiasse in ottobre-novembre, proseguendo da soli per la loro strada, magari con un monocolore appoggiato dall'esterno dai due alleati, superando i pochi mesi critici che separano il Parlamento dal "semestre bianco". In queste condizioni, il Psu, privo della sua arma di pressione piú forte, sarebbe rimasto imprigionato in una alleanza nella quale il suo peso politico sarebbe stato destinato a deperire, senza prospettive politiche serie.

Ad aumentare le preoccupazioni del Psu, c'è il problema delle Giunte, posto dai socialdemocratici all'inizio in termini anticomunisti, chiarito poi successivamente nel suo significato reale. Le bordate del Psu contro le "giunte rosse", in realtà, colpivano un bersaglio ormai fuori tiro, e tendevano a mascherarne un altro, più serio e più grave. Il Psu è venuto accorgendosi, in queste ultime settimane, che il pericolo vero non proveniva dalle amministrazioni varate dal Psi con il Pci e il Psiup, ma dalla situazione di estrema debolezza, quando non addirittura di emarginazione, nelle quali il Psu veniva a trovarsi nelle amministrazioni di centro-sinistra. E il Psu non è un partito che può consentirsi di essere relegato all'opposizione laddove governano comunisti e socialisti e di trovarsi in condizioni di minorità dove governa il centro-sinistra. Di qui, anche, la richiesta della presidenza di due regioni avanzata a quanto pare negli ultimi giorni, e accolta con perplessità dai Dc, preoccupati di come far ingoiare alle loro organizzazioni periferiche una pretesa che non avrebbe mancato di trovare, nelle consorterie locali, forti opposizioni. Di qui la battuta, "non si trattava più di questo", che circolava a Montecitorio. "Se avessero consentito ad Andreotti di fare il governo, avrebbero avuto come dono personale il Lazio. Colombo, può dargli al massimo la Lucania".

Tutte queste preoccupazioni erano ben presenti nel Psu al momento in cui Cariglia lanciava la sua sfida di Pistoia. I dirigenti di questo partito, tuttavia, sono stati agitati per tutta la crisi da preoccupazioni di segno contrario, e non meno gravi. Anzitutto, la pressione delle clientele, al centro e in periferia, per l'ingresso nel governo. Poi, quella degli ambienti economici. La scelta di Colombo alla Presidenza del Consiglio è stata accolta assai favorevolmente anche perché accompagnata da notizie di misure anticongiunturali già allo studio prima delle dimissioni di Rumor e attese con ansia dagli ambienti economici, preoccupati per i sintomi di crisi che potrebbero aggravarsi nel prossimo autunno. In queste condizioni, far cadere Colombo dopo aver fatto cadere Andreotti avrebbe esposto il Psu all'accusa, negli stessi ambienti della destra economica, di giuocare sulla pelle dell'economia italiana inseguendo disegni politici che, allo stato dei fatti, restano abbastanza nebulosi. Si è parlato, nei giorni scorsi, di scontri fra esponenti socialdemocratici ed emissari di grosse industrie del nord. I secondi rimproveravano ai primi di condurre un giuoco troppo pericoloso, i loro interlocutori si difendevano accusando la classe industriale di cecità e di miopia politica. In queste condizioni, e sottoposti a spinte così diverse, i socialdemocratici hanno tentato di muoversi sul filo del rasoio. Poiché tutte e due le soluzioni (entrare nel governo Colombo, o farlo fallire) presentavano i loro pericoli, tanto valeva giuocare al rialzo. Era un gioco cosí scoperto che gli stessi alleati hanno potuto ridurne i margini fino alla trattativa per un ministero in più; assai limitata d'altra parte appare l'incidenza della dura polemica condotta dal Psu sul "documento Colombo" assunto a base politica del nuovo governo.

Nel giuoco, più sottile di quanto le rozze prese di posizione esterne non lascino trasparire, le componenti interne del partito si sono misurate, anche se poco è affiorato all'esterno. Si è assistito comunque (ma il processo era in atto dalle elezioni del 7 giugno) a un certo capovolgimento di posizioni. Gli oltranzisti di ieri, Preti e certe ansiose clientele locali, soprattutto meridionali, sfumata la prospettiva della grande affermazione elettorale, sono diventati improvvisamente ragionevoli, persuasi ormai, forse, del ruolo sussidiario, rispetto alle posizioni di destra che di volta in volta affioreranno nella Dc, che la sorte politica assegna al Psu. I "politici" ieri più duttili e realistici, come Tanassi, sono indotti invece, per ragioni di sopravvivenza, a puntare i piedi, ad alzare continuamente il prezzo politico della loro partecipazione al governo, a minacciare la fine del quadripartito se le richieste, di volta in volta avanzate, non vengono soddisfatte.

Il ruolo che Tanassi, Cariglia, Ferri assegnano al Psu non è dissimile da quello giuocato finora, di destra oltranzista cioè all'interno dell'area di governo ma lo giuocono con disperazione, senza la fiducia che fino a ieri ha nutrito Preti e il suo gruppo. Tanassi pensa che si tratta di un ruolo che ha bisogno, per essere ricoperto con successo, di una continua tensione, che minacci continuamente di scoprire la Dc sulla destra. La tentazione che ha mosso i socialdemocratici per tutta la crisi è stata quella di "vedere" quello che ritengono un "bluff" della Democrazia Cristiana. Questo partito, sostengono, non si indurrà mai ad abbandonare una copertura sulla destra, qualsiasi cosa accada. Togliendogli il nostro appoggio, sfidandolo a varare un governo che possa contare solo sul Psi, ed esposto quindi più o meno direttamente a pericolose simpatie da parte comunista, le forze di destra, oggi in difficoltà, finirebbero per acquistare un peso maggiore, e forse per capovolgere la situazione. E' un giuoco che ha motivi oggettivi per apparire realistico. Esiste però un precedente. Quando Malagodi tolse l'appoggio al governo Segni determinò, sul momento, un clima di incertezza favorevole a uno spostamento a destra della situazione politica italiana, ma aprí, in definitiva e su una prospettiva più lunga, la strada al centro-sinistra. E i liberali, per quanto abbiano fatto, non sono mai più rientrati nel giuoco. Almeno per ora, i socialdemocratici non sembrano voler correre simili rischi.

ARTURO GISMONDI ■

un esempio per i fascisti

Giorgio Almirante *Keystone*

L'on. Almirante, andato a Trento dopo i recenti fattacci, ha ingiunto al Governo ed all'on. Restivo solenne ed esemplare riparazione sottopena di spedizioni punitive contro i sovversivi e maoisti trentini, e di una campagna di violenze in piazza. Bluffava un po' perché i suoi avanguardisti di agosto vanno ai bagni. Il Governo ha comunque obbedito senz'altro ed il ministro dell'Interno ha silurato l'incolpevole questore di Trento. E' un siluro che viene da destra: non vorremmo davvero – dopo i fatti di Marghera – che le forze di polizia si sentissero incoraggiate a sparare sugli operai.

Alcune parole chiare vanno comunque dette ai responsabili del movimento fascista. Essi intendono sfruttare con totalitario rigore la protezione legalitaria che la Costituzione e questo fiacco regime che essi intendono vitalizzare accorda a tutti i cittadini. Ed è protezione effettiva, anzi preferenziale nella misura in cui le antiche radici fasciste o le propensioni reazionarie influenzano agenti e magistrati tutori dell'ordine. Anche i gruppi marxisti-leninisti e affini rivendicano senza ambagi il diritto di sfruttare a fondo il "margine di legalità" che la società borghese e questo sporco regime che essi intendono distruggere lascia a loro disposizione. Ma il trattamento punitivo riservato a queste avanguardie della rivoluzione è preferenziale in senso opposto a quello dedicato ai fascisti.

La cronaca di ogni giorno illustra la politica condotta sull'altro binario, quello della violenza, con una decisione ed un impegno, una disponibilità di mezzi, un addestramento ed armamento da guerriglia urbana che rivelano una organizzazione centrale, una strategia e volontà direttrici. Per chi ha qualche esperienza del passato la conclusione è anche facile: è stata ripristinata la organizzazione fascista del 1922.

Il modello era pronto, e di facile imitazione per questi residuati del regime fascista. Il disegno politico si è dimensionato naturalmente secondo i tempi nuovi. Manca la massa di allora e le schiere dei sopravvissuti e dei figli si vengono lentamente esaurendo, sino a far ritenere sino a qualche tempo addietro il MSI come un partito destinato a consumazione biologica. L'agitazione degli ultimi anni, l'inquietudine e il disorientamento degli spiriti, il ribellismo endemico che trova terreno fertile in una società pubblica e civile cosí decadente hanno dato nuove reclute ed aperto piú precise prospettive. Non basterebbero le forze disponibili per colpi di mano di ampia portata, possono esser sufficienti per inserirsi in ogni situazione difficile con funzioni di provocazione o di avanguardia, sempre dirette a creare o favorire reazioni reazionarie, coronate alla fine dalla promozione del MSI a partito di governo di una Italia neofascista.

Sono stati precisati i collegamenti internazionali, si è scritto sui sospetti relativi al complotto delle bombe di Milano e Roma; Milano a S. Babila, nell'assalto all'ANPI ha visto una puntuale riproduzione degli scontri di cinquant'anni avanti, ed è la stessa la organizzazione delle infinite spedizioni di rappresaglia e di provocazione. L'odio notturno delle squadracce si sfoga soprattutto contro tutti i ricordi della Resistenza: presso Vercelli, giorni orsono, di notte, sono state spezzate una ad una tredici croci dedicate a partigiani massacrati dai fascisti e poi è stata spaccata la lapide che ricordava l'eccidio.

Non è una buona consolazione qualificare questi fatti come frutti di "squallido teppismo". Sono qualche cosa di piú, e richiedono altra decisione e altra preparazione nei partiti e nei sindacati. La grande maggioranza dei giovani e dei lavoratori reagisce con orrore all'idea di ritorni al fascismo. E bene sta se qualche volta non fanno economia nei modi di esprimere il loro sentimento. E sarebbe bene fosse compreso dai responsabili fascisti che se le cose si aggravassero l'esempio di Trento potrebbe esser imitato su larga scala.

P. ■

FATME

QUANDO IL PADRONE AIUTA LA «CLASSE»

Le provocazioni imprenditoriali sollecitano a Roma la nascita di una nuova coscienza di lotta. Radiografia della « vertenza più lunga » registratasi nella maggiore fabbrica della periferia romana.

Roma agosto. "Ma se li chiamano *biscotti*!". Sí, ma non scriverlo...". I biscotti – accidenti all'esagerazione dei padroni – sono i picchetti fiacchi e molli: alla FATME, me lo dice un operaio, sono fatti proprio all'acqua di rose. Nonostante ciò in questi giorni di lotta se ne son visti di tutti i colori: un ingegnere, tormentato dalle lagne del "principale" ne ha sfondato uno, un bel giorno, caricandosi sul cofano uno studente di "Potere operaio"; una sorte simile ma un piú lungo tracciato è toccato ad un membro di commissione interna, un pover'uomo – mi dicono – buono e persino convinto riformista. I servi sono sempre piú sciocchi, piú assurdi del padrone.

Alla FATME – un'industria di telefoni, la piú grande di Roma e una buona fetta dell'esigua classe operaia della capitale – negli ultimi tempi non si respirava. Il nuovo direttore si era presentato qualche mese fa come l'uomo che aveva piegato i portuali di Genova, temprato agli scontri di classe, poco aduso alle meline, intransigente. La sua forza (e sarà poi la sua debolezza) erano i livelli e le discriminazioni: il dirigente non si fidi dell'impiegato che gli fa le scarpe, se quello fa il crumiro lo promuovo, i sindacati vogliono mandare all'aria la fabbrica, gli studenti (ma quelli che vengono a fare?) vogliono il comunismo, la rivoluzione. Pazzi.

Poteva essere soltanto una delle tante e →

Roma, San Giovanni: una manifestazione per la FATME

F. Giaccone

mediocri vertenze articolate — fino ad oggi ne sono state archiviate e senza tanti scossoni qualcosa come duemila — con una piattaforma rivendicativa senza tante pretese, espressione di una classe operaia che non aveva ancora scoperto se stessa. E' diventato invece il terreno di scontro, una lotta politica senza equivoci nella quale si muove ed ha spazio persino Piperno e i suoi di "Potere operaio".

Le donne sono tutte in quarta categoria, alcune di esse che lavorano in produzione sono relegate in quinta; una buona percentuale di operai (un venti per cento, fors'anche di piú) viene assunto sistematicamente con un contratto a termine. Dopo un anno — questo è il ricatto — se sei bravo, ligio e zelante, se sei efficiente ti assumo, altrimenti ti caccio. Quasi tutti dequalificati, alla FATME — è proprio il caso di dirlo — la promozione si guadagna sul campo. La piattaforma rivendicativa presentata dai tre sindacati in maggio portava in testa un premio-ferie, l'aggiornamento e la rivalutazione delle qualifiche (era stata bocciata la tesi *estremista* della richiesta di scivolamento, cioé del "tutti promossi"). I primi incontri vanno a vuoto, l'azienda fa concessioni a mezza bocca ma poi sistematicamente le rimangia. Primi scioperi, primi *biscotti*. Poi, come nelle antiche storie, il padrone prende cappello: nascosto dietro le serrande e con il sole dirimpetto egli vede un attivista di "Potere operaio" picchiare malamente un ingegnere che voleva sfondare il picchetto, e lo licenzia. Il calcolo è peregrino: se è vera la piacevole storia che i gruppi extraparlamentari contestano i sindacati, licenziando uno di "Potere operaio" il movimento si divide e la lotta si disperde.

Naturalmente è avvenuto proprio il contrario. Al successivo incontro per il contratto i sindacati si presentano con una pregiudiziale in testa alla piattaforma: si tratta solo se il licenziamento del compagno viene revocato. Al no dell'azienda non resta che l'arma dello sciopero: ogni giorno due ore, cortei in fabbrica e fuori, assemblee. Nella vicenda interviene persino il sottosegretario Toros ma l'azienda fa tranquillamente sapere che non vuole entrare nel merito della trattativa. Il licenziamento è irrevocabile e di fare altre concessioni sul piano rivendicativo, dopo quei gran danni, neanche a parlarne. Non resta che la serrata per piegare l'avanguardia: il comunicato è secco, improbabile nel tono, fastidioso. Il lavoro è sospeso a tempo indeterminato, tutti i lavoratori si considerino in ferie (altro che premio) e di riprendere se ne riparlerà a "chiarimento" avvenuto. Chiarimento, come si ricorderà, è una parola che usano spesso i socialdemocratici quando non vogliono risolvere le crisi di governo.

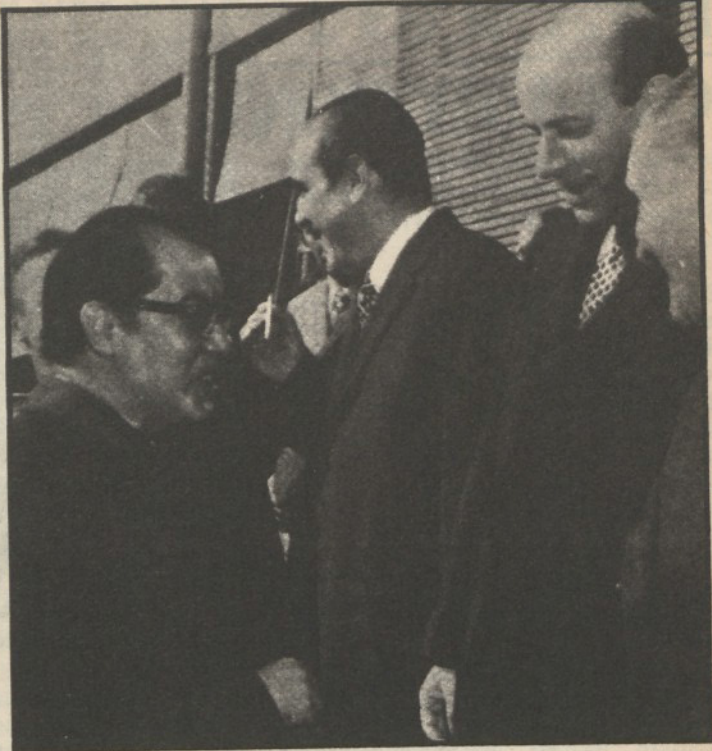
La data è il 6 giugno. Da quel giorno i sindacati cercano a piú riprese una soluzione e anche Donat-Cattin interviene in prima persona. Si elabora una piattaforma "conciliante" ma al ministro dei contratti dell'autunno il direttore della FATME risponde secco che non si tratta, un affronto di cui forse non è capace neanche Pirelli. La lotta, a livello di base, si estende fuori della fabbrica, ci sono continuamente assemblee. FIOM, FIM e UILM inviano alcuni dei loro migliori quadri nazionali a gestire il movimento: si cercano i contatti con la popolazione, con il quartiere; si discutono i problemi delle riforme, gli affitti, la rapina sul salario, l'assistenza. Ma dopo giorni e giorni, si rischia lo stallo: la situazione degli operai, nonostante il lancio della sottoscrizione da parte delle federazioni metalmeccaniche, si fa sempre piú precaria e in alcuni casi drammatica; cominciano a nascere i primi scontenti e il crumiraggio strisciante si avvale dell'opera penetrante e fomentatrice del prete della parrocchia, quell'uomo di Dio. Tra qualche giorno — c'è da giurarlo — cominceranno a far capolino i fascisti.

Ma perché parliamo della FATME e della serrata? non sono forse una fabbrica e una rappresaglia come tante? In effetti la lotta sindacale all'industria di via Tuscolana assume in questo momento un sapore del tutto particolare, intanto perché lo scontro sociale si radicalizza e fa rumore proprio alle porte di una città oziosa e piccolo-borghese, con sindacati abituati a gestire tutt'al più le castranti rivendicazioni degli statali, e poi per il fatto — l'impressione di qualche mese fa trova conferma nei fatti di questi giorni, — che gli industriali romani sembrano aver scelto la FATME come terreno di prova delle loro audaci sperimentazioni autoritarie. L'obiettivo è ovviamente quello di un attacco deciso al diritto alla contrattazione articolata con tutto ciò che questo comporta: attacco al diritto di sciopero, al diritto di picchetto, al diritto di rivendicazione. Il gioco in una città sorda come Roma, dove i burocrati fanno opinione pubblica e l'operaio è relegato nei ranghi arcani del sottoproletariato, ha delle buonissime probabilità di riuscita. La spada di Damocle ovviamente è il posto di lavoro: ce ne sono pochi, le aziende sono piccole e rischiano continuamente di andare per aria. Una buona parte degli investimenti, soprattutto nella zona Sud di Roma, verso Pomezia grazie alle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno, hanno molto spesso carattere speculativo: le attività si moltiplicano e i fallimenti, dopo una gestione abile di cinque e sei anni, sono cose molto convenienti. Il bilancio il piú delle volte si chiude in attivo. La pacchia è in parte finita con la vittoriosa lotta contro la gabbie salariali (fino a due anni fa si pagavano a Roma e dintorni paghe di fame) ma almeno il basso grado di coesione e di maturità politica della classe operaia consentono ritmi forsennati, orari illegali, sfruttamenti impietosi. Senza rilevanti grane sindacali. Quelle poche lotte che ci sono riguardano sempre gruppi molto ristretti di operai (parliamo della FATME come la piú grossa fabbrica di Roma e bisogna pensare che ha solo duemila e cinquecento operai) e non arrivano alle orecchie di molte persone grazie anche ad una stampa locale in gran parte servile come in nessun'altro luogo del paese.

Da qualche tempo però le cose vanno cambiando. L'intensificazione dei licenziamenti e delle serrate apre anche le menti piú ottuse: si ha cosí qualche risveglio significativo nell'opinione pubblica (ma cosa sarà poi questo strano animale) e un pò piú di un dinamismo nelle camere del lavoro, non disgiunti da una presenza stimolante, anche se non sempre tatticamente scaltra, dei quadri del movimento studentesco, per lo piú alla ricerca disperata di un'esperienza in fabbrica e di una milizia nella classe. Il piano dello scontro resta arretrato: fanno un pò scalpore l'Apollon ieri e la Veguastampa oggi. Altri casi di rappresaglia padronale (alla Pozzi, alla Pantanella, all'Autovox) restano piuttosto circoscritti ed isolati. Ma le occasioni di lotta spesso si disperdono in una marea di piccole vertenze, politicamente inesistenti e fini a se stesse. Colpa naturalmente di nessuno se è vero che non si può far carico a un operaio di non aver maturato una coscienza di classe, né ad un sindacato — che in fin dei conti del livello della classe lavoratrice è l'espressione — di non gestire la lotta in modo rivoluzionario.

A queste carenze forse vuol porre stolidamente rimedio il padrone? Se non maturano le condizioni soggettive l'unica speranza di "crescita" è legata alla capacità del padrone di far maturare le condizioni oggettive che costringano l'operaio, una volta sotto il torchio, a quel minimo di analisi che lo porta a considerare il "principale" l'altro da sé, il nemico e non il "padreterno". Le vicende di questi giorni sembrano dimostrare che almeno per i duemila operai della FATME questo meccanismo è scattato e se per loro un giorno tutti i metalmeccanici di Roma hanno scioperato significa pure che nella città più parassitaria d'Italia qualcosa si muove. Se il padrone insiste nella sua arroganza — e almeno a Roma tutto lascia intendere che lo farà — i picchetti saranno qualcosa di meglio dei "biscotti".

FABIO SIGONIO ■

BILANCIO INVESTIMENTI OCCUPAZIONE

Il presidente dell'IRI, Petrilli e il ministro Malfatti

Il bilancio di previsione per il 1971, presentato alla scadenza di legge del 31 luglio, stanzia 2.082,7 miliardi per le "spese in conto capitale", destinate per la massima parte ad investimenti: si conoscono per ora solo le voci fondamentali del bilancio, e s'ignora qual frazione, certò notevole, si supponga assorbita da investimenti industriali. Una parte delle spese relative a questa parte straordinaria del bilancio potrà essere coperta dall'avanzo delle entrate correnti (tributarie ed extratributarie) rispetto alle spese correnti: sono 461,6 miliardi di "risparmio pubblico", secondo la classificazione ufficiale, un poco umoristica. Un'altra parte si prenderà a debito dal mercato finanziario, 876,9 miliardi, per ora senz'altra precisazione. Il resto si vedrà.

Cioé, gli accertamenti di entrata e gli impegni di spesa previsti dal conto di competenza per il bilancio ordinario (o corrente) dell'amministrazione statale si ritrovano quasi completamente, sia pure con variabili sfasamenti di tempo, negli incassi e nei pagamenti della cassa. Per contro la parte straordinaria registra impegni di spesa ai quali non corrispondono equivalenti previsioni di entrata. Il bilancio ordinario si chiude pertanto con un avanzo economico; il bilancio straordinario (in conto capitale) si chiude con un disavanzo finanziario, che è di 1.621,1 miliardi (2.082,7-461,6). Se ed in qual misura e quando sarà coperto lo potrà dire ad incerte scadenze solo il riscontro di cassa. Lasciamo da parte altre ragioni minori che limitano la veridicità di questi conti (gestioni fuori bilancio, debiti mascherati) e ricordiamo che con la impostazione attuale il nostro bilancio ha un valore di previsione ancora relativamente approssimativo; che ha limitato valore il controllo del Parlamento su una realtà contabile semi-fittizia, alterata come è dalla manovra sempre piú ampia ed incontrollata dei residui; che per accertare in qual misura il Governo mantiene, o elude, le sue promesse programmatiche di investimenti e politica di sviluppo e quanto dipenda dalle difficoltà effettive finanziario; per saper distinguere gli impegni seri di governo dagli impegni faceti: per soddisfare tutte queste curiosità indiscrete occorre potere, e sapere, controllare i consuntivi di cassa, non di competenza – verificati con molta ma non esauriente diligenza dalla Corte dei Conti – oltre alle relazioni della Banca d'Italia. Il bilancio deve esser presentato cinque mesi avanti l'inizio dell'esercizio, preparato ed elaborato sette-otto mesi prima. Che attendibilità possono avere le previsioni per certe voci piú mobili di entrata, per certi impegni di spesa, in tempi di condizioni economiche rapidamente ed anche imprevedibilmente mutevoli? Non un vero bilancio dunque, ma un'ipotesi ragionata di bilancio, della quale diventa relativamente vano analizzare criticamente i criteri di previsione.

Appartiene alle normali e modeste furberie di governo spaventar il pubblico con la enormità paurosa del disavanzo, come alibi per non fare o come intimazione per scoraggiare. Non si può negare certo che il disavanzo abbia raggiunto dimensioni cospicue e preoccupanti. Tenendo conto di minori voci di entrata, del rimborso netto di prestiti come voce di spesa, e del pesante disavanzo delle ferrovie e delle poste (511,6 miliardi) si arriva ad un totale di 2,378,9 miliardi, che l'aggiunta dell'indebitamento già previsto (876,9 miliardi) porta ad un totale di 3.254,8 miliardi. Dar di scure nelle spese correnti per ridurre il disavanzo ed accrescere gli investimenti: questa è da un pezzo la parola di battaglia della nuova austerità. Su quale realtà si fonda? Premettiamo, in generale, che una spesa ordinaria di 11.600 miliardi per l'amministrazione dello Stato non è affatto esagerata per un paese di 54 milioni di abitanti ed un reddito nazionale (lordo) di oltre 50.000 miliardi. Si sa anzi che a voler colmare i buchi maggiori che tutte le amministrazioni statali lamentano, comprendendo le aziende autonome statali e gli enti locali, bisognerebbe, oggi come oggi, poter spendere intorno a 14.000 miliardi. E non facciamo per ora il discorso sulle regioni.

Già oggi il bilancio dell'Istruzione tocca 2.000 miliardi; circa 2000 le spese sociali; 1800 vanno alla difesa ed alla sicurezza pubblica; 1400 all'amministrazione finanziaria. Dove si possono fare grandi economie? Neppure, volendo e potendo, sulla difesa, a meno di non ridurre fortemente con le armi anche il personale. L'on. Colombo pensava di alleggerire il Tesoro dalla copertura dei disavanzi delle aziende autonome, che Carli d'altra parte non vuole saldare con emissioni aggiuntive di carta-moneta. Si sa che lo Stato spende male. Gli specchi sono visibili e maiuscoli. Ma a conti fatti, si resta nell'ordine delle decine di miliardi. Economie →

BILANCIO INVESTIMENTI OCCUPAZIONE

sacrosante dal punto di vista della moralità amministrativa e del costume pubblico. Servono peraltro a contenere, non a ridurre.

E non allargano praticamente lo spazio per le spese d'investimento. Il bilancio ordinario per ora concorre a piani di sviluppo forse con il 5 per cento delle spese correnti. Il grosso è fornito dagli stanziamenti in conto capitale. Ma intervenuta la programmazione, la contabilizzazione secondo un bilancio di competenza annuale di oneri pluriennali è diventata di una irrazionalità tale da persuadere il Ministro Colombo a corredarlo e confrontarlo con una proiezione delle situazioni di cassa riportate al tempo del piano, che diano conto pertanto della manovra dei residui passivi. E' una irrazionalità anche concettuale. Si deve distinguere preliminarmente la gestione normale di carattere tecnico dell'amministrazione statale obbligatoriamente coperta da entrate effettive, che non comporta né avanzi né disavanzi, dal finanziamento di piani di sviluppo sociali ed economici, per il quale uno stato moderno è pienamente abilitato a ricorrere al risparmio nazionale, a mezzo, ad esempio, di un grande fondo di ratazione ad ammortamento a lunga scadenza, a tassi variabili secondo la congiuntura. La autonoma previsione pluriennale degli impegni deve comportare un conto annuale delle spese effettivamente eseguibili in relazione a ricorsi al mercato finanziario ragionevolmente operabili, facendo carico al bilancio ordinario la prevedibile quota di ammortamento.

E' comunque necessario che il Parlamento, il sistema creditizio, le imprese pubbliche e private ricavino da una aggiornata revisione annuale indicazioni precise sulla massa d'investimenti effettivamente prevedibili secondo i diversificati flussi di credito. Delicate congiunture come l'attuale esigono, col regolare funzionamento di tutto il sistema, sufficiente sicurezza negli operatori, prima condizione di una ripresa economica che eviti una recessione anche occupazionale, e ripari al guasto delle colpevoli crisi politiche di quest'anno.

Sembra difficile invero orizzontarsi attualmente sulle indicazioni fornite da varie fonti intorno al fabbisogno ed alla previsione degli investimenti industriali, che maggiormente interessano. Per interpretare le cifre d'insieme del bilancio di previsione per il 1971 occorre attendere le esposizioni che faranno tra un paio di mesi al Parlamento i ministri del Bilancio e del Tesoro. E' intervenuta in questi giorni la previsione periodicamente eseguita dal

Il viadotto Cassiodoro sulla tangenziale di Napoli

servizio studi della Confindustria per periodi quadriennali – ora per il 1970-73 – basata sulle denuncie degli operatori ed aggiornata al momento successivo all'autunno del 1969. E' un interessante documento, anche se per alcune incertezze ed apparenti contraddizioni convenga attendere i particolari non ancor noti dell'inchiesta.

Gli investimenti industriali, escluse le costruzioni edilizie, prevista per il quadrienno, a prezzi 1969, ammonterebbero a circa 13.600 miliardi, con una media annua di 3.400 miliardi, alquanto superata nel primo biennio per effetto dei trasferimenti agli anni successivi di programmi previsti per la fine del 1969, alquanto inferiore nel secondo bienno per una presumibile prevalenza dei completamenti sugli impianti nuovi. In ragione di quinquennio, come prevede la programmazione, si dovrebbe pensare a circa 17.000 miliardi. La previsione d'investimenti per il 1970 è di poco superiore, a prezzi costanti, a quella realizzata nel 1969 (3.465 miliardi) secondo la Relazione generale sulla situazione economica pubblicata dal Ministero del Bilancio, ma interessa rilevare che nel 1969 questo flusso di investimenti avrebbe permesso una occupazione di lavoratori industriali, secondo la stessa fonte, assai maggiore di quella ora prevista per il 1970. Confronti esatti sono impossibili per l'incertezza sulla coincidenza delle aree osservate e delle classificazioni: resta tuttavia che a pari investimento unitario il 1969 avrebbe occupato circa il doppio dei 62.000 nuovi operai industriali del 1970. La preoccupazione può esser ancor maggiore per gli anni successivi che presentano cifre minime (18-20.000 per anno) per il 1971-72, maggiore, ma inferiori a 40.000 per il 1973, e con un totale per il quadriennio di circa 140.000 unità. L'IRI per lo stesso quadriennio per il settore manifatturiero prevede una maggior occupazione di circa 50.000 unità; altre quote non indifferenti devono attendersi dall'ENI-chimica, dall'EFIM e dall'ENEL.

Notevoli incertezze restano sulla interpretazione unitaria di queste e di altre valutazioni ISTAT, apparendo necessario anzitutto in quadro completo ed attendibile della previsione di sviluppo economico ed occupazionale. Ma risultando già chiare alcune conclusioni generali, la prima delle quali riguarda la insufficienza di questa massa d'investimenti rispetto alle isole settoriali e territoriali di disoccupazione, al declino probabile dell'edilizia, alle restrizioni della emigrazione nei paesi europei che si deve cominciare a riassorbire. La seconda riguarda la preferenza da dare al finanziamento delle attività industriali piú occupazionali, a limitato l'investimento unitario per posto di lavoro, anche se tecnicamente meno razionali, e sempre senza danneggiare programmi di interesse nazionale. Hanno bisogno invero di chiarimento le previsioni della Confindustria che prevedono investimenti quadriennali nel Mezzogiorno per oltre 5000 miliardi, con un sensibile passo avanti rispetto al 1969, e suppongono una maggior occupazione complessiva di 106.000 unità, cioé con un investimento medio per posto di lavoro intorno a 5 miliardi. Per il Nord-Centro circa 8.500 miliardi di investimenti darebbero lavoro soltanto a poco piú di 30.000 dipendenti con un investimento unitario non lontano da 30 milioni. Pure è prevalentemente a Sud che secondo i piani pubblici e privati si dovrebbero costruire grandi impianti nuovi. I nostri meridionalisti, cosí facili e grandiosi nei piani di grande industrializzazione, sempre preferendo gli impianti di prestigio, esigono 100.000 occupati nuovi per anno, che pur al modesto tasso d'investimento unitario su citato, richiederebbero, nei cinque anni di programmazione 25.000 miliardi: un poco difficile metterli insieme. Bisogna ora dire ben chiaro che se frana l'economia delle altre regioni italiane una piú grave crisi investe il Mezzogiorno. Confrontiamo i programmi con i soldi disponibili e riserviamo la prima attenzione al salvataggio del tessuto primario delle aziende medie, piccole ed artigiane. Ed il bilancio dedichi una parte prioritaria dei fondi che si propone di rastrellare a questo obiettivo.

F. P. ■

Una manifestazione operaia a Mirafiori

V. Sabatini

FIAT-MICHELIN lo straniero è il benvenuto

Il governo francese, con un comunicato del ministro dell'economia e delle finanze Valery Giscard d'Estaing, ha reso nota la decisione che permette alla Fiat di portare al 49 per cento la propria quota di partecipazione alla Holding finanziaria – Partecipation et Developpement industriels – controllata dalla Michelin, con una maggioranza del 51 per cento.

In tal modo la Fiat viene ad assumere la gestione paritetica della Citröen e della Berliet, i cui pacchetti azionari di maggioranza, detenuti dalla Michelin, vengono a costituire "il patrimonio" della neo-nata holding.

L'operazione italo-francese che ha portato alla creazione di un gruppo, che all'interno dell'industria automobilistica si pone al terzo posto della graduatoria mondiale e al primo sul piano europeo, rappresenta un capitolo importante nel quadro di razionalizzazione che contraddistingue l'evoluzione delle economie dei paesi dell'Europa occidentale.

La decisione del governo francese sembra inoltre estremamente significativa del nuovo modo di concepire il rapporto tra capitale nazionale e capitale straniero, rispetto al pur recente "nazionalismo" economico del generale De Gaulle, che aveva lungamente osteggiato una cosí compromettente ingerenza di interessi non nazionali. Se la Fiat vede sempre maggiormente accrescersi il propric potenziale competitivo con i grandi gruppi mondiali, la conclusione positiva dell'operazione corrisponde ai precisi interessi che la Michelin persegue con estremo realismo ai fini di una sempre maggiore autorazionalizzazione.

Il controllo della Citröen da parte della Michelin era determinato soprattutto dall'esigenza di garantirsi uno sbocco controllato alla propria produzione di pneumatici. Dopo la fusione Dunlop-Pirelli, che creava una concorrenza quanto mai agguerrita, capace oltretutto di entrare nel mercato francese attraverso una Fiat non totalmente "corresponsabilizzata" ai propri interessi, la società di Clermont Ferrand ha varato una strategia le cui direttrici fondamentali erano sostanzialmente due: un disimpegno sempre maggiore dall'onere Citröen, uno sbocco che non costituisce piú una valida motivazione agli sforzi finanziari che costa, e un impegno sempre crescente sul fronte pneumatici per rispondere all'offensiva Dunlop-Pirelli.

La Fiat costituiva e costituisce l'elemento capace di risolvere la duplice esigenza dei Michelin, rilevando da una parte le incerte sorti della Citröen, nettamente in regresso sul mercato francese, e aprendo dall'altra uno sbocco di grandissime prospettive per quanto riguarda i pneumatici, in diretta concorrenza con la rivale Dunlop-Pirelli. La recente decisione di Michelin di investire, nel settore pneumatici, circa 250 milioni di franchi nel Regno Unito, conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, le intenzioni della società di Clermont Ferrand: il perseguimento radicale di una poli ica di sviluppo produttivo su un unico fronte.

La nuova *holding* si inserisce quindi, direttamente, nel vivo di una lotta che vede un progressivo impegno, da parte dei colossi industriali che sempre maggiormente condizionano la vita sociale ed economica dei paesi di appartenenza nella internazionalizzazione dei propri confini.

Il governo di Pompidou ha restituito in pieno alla borghesia imprenditoriale francese la capacità di privatizzare sempre piú la gestione e i profitti delle risorse economiche, internazionalizzando partecipazione e profitti. La holding italo-francese recentemente autorizzata ne è la prova piú evidente.

UMBERTO FUSI ■

IL PAPA E LA SARDEGNA i sacrileghi di sant'elia

Il giudice Istruttore di Cagliari ha emesso altri due mandati di cattura per i fatti del 24 aprile al quartiere Sant'Elia. I mandati sono cosí 21, gli arrestati in carcere da tre mesi e l'istruttoria indirizzata tutt'altro che ad un ridimensionamento dei fatti.

L'indomani dell'episodio molti quotidiani uscirono con vistosi titoli: "il Papa contestato"; "Sassate al corteo del Papa". Poi *L'Osservatore Romano* smentí ed il Papa stesso ci tenne a mettere in chiaro che nessuno aveva assalito la sua persona ed il suo seguito. Gli incidenti con la polizia si erano verificati dopo il passaggio del corteo papale, quando alcuni anarchici avevano reclamato la restituzione di un megafono loro sottratto in precedenza. Niente attentato all'incolumità del pontefice dunque, ma le solite imputazioni per incidenti di piazza: resistenza, oltraggio, violenza a pubblico ufficiale, etc.

Ma in questo caso le imputazioni sono state particolarmente pesanti, con una diligentissima ricerca delle aggravanti, dei reati concorrenti etc. I "riconoscimenti" dei giovani anarchici, quali colpevoli di singoli atti di violenza, da parte dei poliziotti sono stati particolarmente numerosi (al punto che sono stati riconosciuti anche alcuni che a S. Elia non c'erano affatto). Il risultato è quello che è: ventuno mandati di cattura. In proporzione a Reggio Calabria, dove sassate alla polizia ne sono state tirate un diluvio, i mandati di cattura dovrebbero essere migliaia. Ma a Reggio Calabria il Papa non c'era, ed anzi il vescovo, grosso modo, era dalla parte dei dimostranti.

E questo è il punto. Di fronte a tanta solerzia e a tanta severità, si ha ragione

→

Gibilterra: il soldato spagnolo

di ritenere che ciò di cui veramente si fa carico agli anarchici di Cagliari sia il fatto di aver consentito che si scrivesse che il Papa era stato assaltato. Una volta esisteva il reato di lesa maestà. Oggi restano i reati di vilipendio, e tanti altri, che tuttavia presuppongono che qualcuno o qualcosa venga effettivamente vilipeso. Ma fatti come questi provano che c'è anche un reato di lesa maestà seppure involontaria. I titoli del *Messaggero* li ha scritti chi li ha scritti, ma, senza le proteste di questi petulanti anarchici, tutto ciò non sarebbe successo, e se essi non hanno preso a sassate il Papa, qualcosa avranno pur fatto, dunque paghino, d'altronde anarchici sono. Un aforisma medioevale, che faceva inorridire Beccaria, diceva appunto: negli atrocissimi delitti (quale appunto il crimen lesae majestatis) sono sufficienti anche i piú lievi indizi.

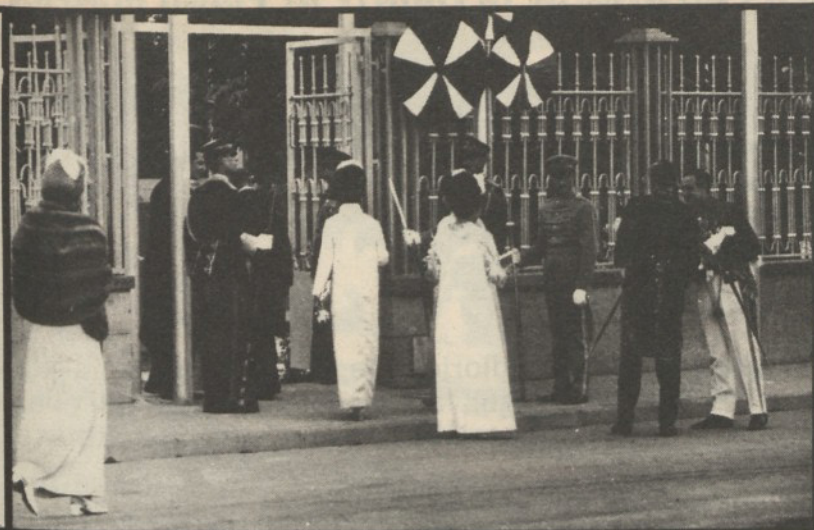
■

SPAGNA le illusioni muoiono a granada

Ex ministri imputati davanti al "Tribunale Speciale per i Diritti Monetari"; scioperi in tutto il paese; morti a Granada; annunci di aumento dei prezzi in tutti i settori di consumo; crisi economica nell'industria; riapparizione di "comandos armados vascos"... Questi i fatti che caratterizzano la gravissima crisi della Spagna "opusdeista". I recenti episodi di Granada, dove durante uno sciopero la polizia ha assassinato tre operai ferendone gravemente sei, la mobilitazione militare degli operai del *Metrò* di Madrid, non solo sono serviti a discreditare la cosidetta "liberalizzazione" opusdeista, ma soprattutto a rafforzare un vecchio interrogativo dell'opposizione socialista: "Può un sistema fascista, come quello spagnolo, con radici storiche di trenta anni, evolversi, attraverso un 'processo storico naturale' verso forme democratico-borghesi di tipo europeo? "... Gli "incidenti" di Granada danno conferma che non esiste la pretesa "democratizzazione" opusdeista. O meglio, hanno dimostrato che il potere politico in Spagna continua, di fatto, a seguire le "formule" fasciste del 18 luglio.

Dopo appena una settimana dalla tragedia di Granada, un "consiglio straordinario di ministri", ha decretato la mobilitazione militare degli impiegati della metropolitana madrilena scesi in sciopero. Grazie a questo decreto, gli operai che scioperano possono essere processati militarmente da un "consiglio di guerra" secondo una legge fascista sulla "mobilitazione nazionale" che prevede la possibilità di mobilitare militarmente "tutti i cittadini quando circostanze eccezionali lo esigono".

L'entrata al governo della *Opus* ha provocato un momento critico di tale acutezza, che sembra impossibile la ripresa immediata di un qualsiasi programma di riforme, per timide che siano. La crisi politico-economica che attraversa il paese, "esige" l'adozione di soluzioni fasciste come "eventuale ed unica soluzione" ai gravissimi problemi prospettati. La crisi si estende, di fatto, in tutto il Paese ed a tutti i livelli di vita. A livello politico il governo opusdeista ha ceduto alle pressioni falangiste accettando il processo pubblico agli ex-ministri economici della *Opus*, García Moncó, e Espinosa San Martín, per implicazioni dirette nell'affare "Matesa". A livello economico è stato già affrontato ufficialmente l'aumento dei prezzi di prodotti di consumo, come il pane, ed è stata timidamente ventilata la possibilità di una nuova svalutazione. Nel frattempo, lo sciopero è esploso nell'eroica zona asturiana, dove duemila operai hanno sospeso il lavoro per due settimane e dove si configura una estensione del conflitto; si sono infatti verificati scioperi a Cataluña, Gijòn, Madrid, Barcelona, Granada, Canarias e, praticamente, in tutte le restanti regioni anche se in misura minore. La stessa stampa franchista parla di "escalation" nella sospensione di operai e della crisi nelle industrie. Da gennaio a maggio di quest'anno, si sono verificate a Barcelona 36 "sospensioni di paghe". Nella stessa città, nel solo mese di giugno se ne sono verificate 14, e la situazione non è diversa nelle restanti regioni industriali.

La denunciata "crisi globale del sistema" si acutizza a causa della estensione degli scioperi. I morti di Granada hanno esteso lo sciopero a numerose provincie. A Madrid, la "HOAC" (Associazione Operaia di Azione Cattolica) ha espresso la propria solidarietà con i "nostri compagni e fratelli di Granada" denunciando la violazione da parte del governo dello spirito del Concilio Vaticano. Nello stesso tempo a Madrid, gli impiegati di una decina di istituti bancari hanno osservato 5 minuti di silenzio in segno di lutto per i morti di Granada, e alcune banche hanno sospeso il lavoro per 15 minuti. A Barcelona, gli operai di numerose industrie, – Motor Iberica, Siemens, Pirelli, Moltell, ecc. – si sono astenuti dal lavoro per 40 minuti per solidarietà con i compagni di Granada e altrettanto hanno fatto a Gijon gli operai di numerose imprese del ramo dell'edilizia. A questo enorme movimento di scioperi si è unito un movimento politico non meno importante nel quale appaiono nuove "forze di base" cattoliche. Il quotidiano sindacale governativo "Pueblo", a proposito degli incidenti di Granada, ha dedicato un violento editoriale ai "preti progressisti" nel quale si dice che essi hanno facilitato i 3000 manifestanti di Granada con "strumenti per aggredire la forza pubblica" e in generale "si sono allineati con i ribelli, fomentando la violenza

Festa al palazzo imperiale di Teheran

M. Dondero

contro l'ordine stabilito". Il polemico editoriale del "Pueblo" è stato respinto dal Vescovato di Granada attraverso un energico documento pastorale dove si indica tutta la responsabilità della targedia nelle "strutture sociali esistenti nel paese", e si prende posizione a favore dei 3000 operai in sciopero.

Frattanto, nel paese basco, è ricomparsa l'insurrezione nazionalista. Il 30 luglio un commando della ETA (organizzazione nazionale e antifascista basca), ha assalito con le armi una fattoria a Sestao, "espropriando" tre milioni di pesetas. Qualche giorno dopo, un altro commando nazionalista ha incendiato gli archivi della Delegazione Nazionale della Abitazione in San Sebastián, agendo "alla luce del giorno". Tutti questi fatti, nell'insieme, definiscono la crisi spagnola. Indipendentemente dalla gravità della situazione politica ed economica, il "problema della successione" ritorna in discussione. Alcuni osservatori hanno visto nella recente *tournée* del "caudillo" attraverso alcune provincie qualcosa come l'inizio di una ritirata che lasci il passo libero al "principe fascista", con i conseguenti problemi interni che comporterebbe questo cambio formale. L'esclusione della "mummia" – come si dice del caudillo nei circoli operai – verrebbe soltanto ad aggravare i conflitti interni, data la impopolarità del principe in certi settori militari, e senza dubbio fra le classi popolari del paese, e tra i monarchici "puri" contrari all'uso della monarchia come camuffamento costituzionale di un sistema fascista.

In queste condizioni è difficile supporre che il governo della *Opus* intraprenda l'avventura delle riforme sulla scia delle democrazie europee. Al contrario, l'enormità dei conflitti interni può condurre il governo di Madrid verso formule sempre piú autoritarie. Dopo gli incidenti di Granada, l'opposizione spagnola dovrà piangere la perdita dell'"alternativa democratica"?

SALVADOR SAGASETA ■

IRAN le delusioni dell'imperatore

La vittoria dei conservatori di Heath sui laburisti di Wilson alle recenti elezioni inglesi ha posto bruscamente fine al sogno vagheggiato da anni dall'ex marito di Soraya. In previsione del 1971 (data fissata dai laburisti per il ritiro di tutte le forze inglesi "ad est di Suez", e quindi anche dal golfo arabico), l'attività della diplomazia iraniana si era rivelata insolitamente frenetica. Non di meno, alcuni risultati positivi erano già stati raggiunti. Il Kuweit dopo la visita del ministro degli esteri iraniano Zahedi aveva manifestato apertamente la propria opposizione alla presenza nel golfo dei soldati della regina Elisabetta; un'opinione simile l'inviato dello Scià era riuscito a farla esprimere anche ai dirigenti dell'Arabia Saudita e ad un numero indefinito di piccoli emirati limitrofi. All'ombra del trono del pavone si assaporavano già i piaceri di una leadership iraniana, militare ed economica, in quella parte del mondo. Poi le elezioni inglesi, la conferma della scelta colonialista del governo Heath, infine l'appoggio di Rogers alla politica conservatrice nel corso del suo soggiorno londinese. Risultato: Heath non appare per nulla intenzionato, nonostante le proteste, a rispettare i termini fissati dal gabinetto precedente, e Sua Maestà l'Imperatore dovrà di conseguenza notevolmente ridimensionare le sue aspirazioni "pan-persiche".

Un voltafaccia del genere, da parte di Washington e Londra, non era nelle previsioni di Teheran in special modo se si considerano i servigi resi ai due potenti alleati occidentali e alle loro imprese petrolifere dalla dinastia Palhevi per tutti questi anni, fin dal colpo di Stato che depose Mossadeq. Al discendente di Ciro non resta che minacciare crisi diplomatiche, congelamento di rapporti interstatali e cosí via, ma nessuno sembra intenzionato a prestargli particolare attenzione. La sua credibilità è rimasta seriamente compromessa dai recenti avvenimenti. Tanto piú che una crisi con Washington minerebbe alla base la apparente solidità nel regime.

E' proprio per dare un'ulteriore conferma di fedeltà a questa alleanza che nel mese scorso la SAVAK (la famigerata polizia politica) ha tratto spunto da uno sciopero generale degli universitari iraniani, indetto per protestare contro la "Conferenza dei grandi finanziari statunitensi" che si teneva in quei giorni a Teheran, per scagliarsi ancora una volta, e con la brutalità di sempre, contro giovani e intellettuali. Le Università sono state chiuse, centinaia di studenti arrestati. Fra questi Hassan Nikdavar, un giovane di 21 anni laureato nella facoltà del Politecnico della capitale, è morto in seguito alle torture subite. La scelta dei nuovi obiettivi degli studenti iraniani non cessa di preoccupare il regime. Non si tratta piú di una protesta strettamente collegata al mondo scolastico e alla vita interna del Paese, essa è divenuta oramai un fatto politico che coinvolge l'amministrazione dello Scià nelle sue scelte politiche economiche e militari interne ed esterne. Maggiore la preoccupazione, maggiore la repressione, per salvaguardare la sicurezza del regime. La SAVAK non esita a incarcerare, torturare ed uccidere anche i leaders religiosi. Uno di questi, Aiatollah Saidi Khrassani, colto sul fatto mentre distribuiva volantini critici nei confronti della politica economica del governo, è stato fermato dalla polizia e dopo quindici giorni di torture è morto nei locali della SAVAK. I suoi funerali, nella "città sacra" di Ghom, si sono trasformati in una ennesima manifestazione di massa contro il regime. ■

GLI ARABI, ISRAELE E LA RESISTENZA PALESTINESE DI FRONTE AL PIANO ROGERS

IL DIFFICILE MOSAICO DELLA PACE

Forse non sarà il « piano Rogers » a risolvere il conflitto mediorientale, ma qualcosa è già successo: una svolta realistica nell'atteggiamento degli stati arabi, la crisi del « gabinetto di guerra » israeliano, l'inizio di un nuovo corso per le organizzazioni della resistenza palestinese.

Ryad, il ministro degli Esteri egiziano

NASSER E GLI ALTRI il fronte arabo tre anni dopo

Se è vero che la strategia di Nasser era preordinata alla lotta ad oltranza contro Israele, allora l'accettazione da parte del presidente egiziano del "piano Rogers" è stata una sorpresa. Ma se è vero, come è vero, che da tempo Nasser si batteva per una soluzione politica della crisi, quanto meno dalla sua adesione alla risoluzione dell'ONU del 1967, il discorso del 23 luglio non deve essere considerato una novità. La stessa equazione vale per il "no" dei governi siriano e iracheno. E naturalmente per il rifiuto delle organizzazioni palestinesi, che ha del resto motivazioni più sottili e più complesse dell'opposizione di Damasco e Baghdad, ricordando piuttosto quella di Algeri. Anche l'allineamento di due governi che non perdono occasione per avanzare pretese "rivoluzionarie" come quelli della Libia e del Sudan doveva ritenersi scontato, visto che la copertura di Libia e Sudan era stata ricercata non senza abilità da Nasser nei mesi scorsi per sottrarsi alla fin troppo facile accusa di cedimento "moderato".

Per chi abbia presente nei suoi giusti termini l'ispirazione politica di Nasser, l'ultima sua posizione diventa cosí piuttosto una conferma. Fin dal 1955 il leader egiziano capí la necessità di trovare un "modus vivendi" con Israele e a Bandung Nasser non chiese altro che l'applicazione di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite. Nel 1956 l'Egitto si limitò a pretendere il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati con la campagna del Sinai, accettando di fatto, con la presenza dei "caschi blu", una sanzione dei vecchi accordi armistiziali, equivalenti ad un riconoscimento delle frontiere di Israele. In tutto il decennio 1957-1967, una ricostruzione non parziale dei fatti, da non confondere con le sommarie superficialità dei molti che parlano del Medio Oriente e della sua evoluzione storica ad orecchio, rivela che Nasser prospose la lotta contro Israele ai problemi interni del mondo arabo, prima alle tappe della rivoluzione socialista e poi agli obiettivi dell'unità

Sconfitto ancora una volta nel 1967 in una guerra che non aveva certo voluto e che al più fece precipitare con alcune contromosse improvvide, il presidente egiziano non ha lasciato nulla di intentato per ristabilire lo statu quo ante, ricorrendo al linguaggio della forza solo in subordine al fallimento dei mezzi diplomatici. In questo senso ha giuocato anche l'influenza sovietica. C'è solo da osservare che nella sua qualità di campione dell'arabismo a livello internazionale o se si preferisce di candidato all'egemonia del mondo arabo, Nasser non può oggi come non poté in passato avallare ciò che di Israele è in contrasto, sul piano sostanziale e non della congiuntura, ai diritti più profondi dei popoli arabi, in termini di indipendenza, di progresso, di liberazione dal colonialismo nelle sue forme diverse: i destini politici di Nasser si decideranno appunto su questa, difficile, mediazione ancora più difficile da quando è emerso con una sua precisa dimensione il nazionalismo palestinese. Il cosiddetto estremismo di alcuni protagonisti della politica araba, laméntato anche da Mosca, si spiega con le minori responsabilità che hanno il Baath o Al-Fatah nei confronti della complessa realtà araba.

Nel rapporto fra paesi arabi e Israele il "piano Rogers" avrebbe anzitutto lo scopo di annullare le conquiste militari di Israele del 1967. Il recupero dei territori perduti significa neutralizzare — forse per sempre, come hanno compreso bene i fautori del "grande Israele", che non sono necessariamente i "falchi" dello schieramento politico israeliano — il "diritto" all'espansione permanente dello Stato ebraico a danno dei paesi arabi: se il "piano Rogers" non tradisce il succo della risoluzione del 1967, il successo degli arabi non può essere minimizzato. Il contraltare di questa concessione sarà la garanzia dei confini di Israele. Ma è una garanzia che risale alla dichiarazione tripartita del 1950: il solo elemento nuovo sarebbe la cooptazione dell'URSS fra le potenze garanti, e non è un elemento negativo.

Altre conclusioni sono possibili a proposito della dimensione internazionale della soluzione politica che si sta delineando. Per cominciare, non vi è dubbio che il "sí" di Nasser sia stato concordato a Mosca. Le apparenti riserve dell'URSS, che alla fine comunque ha pur elogiato il realismo e il coraggio di Nasser, sono intese solo a smontare l'impressione che la RAU si sia inchinata ad un'iniziativa americana; l'URSS deve anche tener aperta la strada ad un ripiegamento più duro nel caso che l'avance pacifica si areni nelle fasi successive, le più ardue: non a caso la stampa sovietica giustifica gli estremisti arabi con l'estremismo dei militaristi israeliani, cui andrebbero le responsabilità di un ritorno senza alternative alla soluzione militare. Al di là delle schermaglie tattiche, però, chi esce vincitore fra USA e URSS dalla "guerra dei piani di pace" in corso da tempo? E quali conseguenze avrà sulle alleanze della guerra fredda un'eventuale composizione del contenzioso arabo-israeliano?

Il precedente cui Nixon chiaramente tende a rifarsi è quello di Eisenhower dopo l'attaccco del 1956. Solo la perfetta incomprensione di quella pagina di storia può indurre ancora qualcuno a giudicare un errore l'intervento americano contro Israele: a parte l'incredibile parteggiamento per l'aggressione, quel giudizio non tiene conto del credito che gli Stati Uniti seppero assicurarsi in un momento decisivo, sostituendosi all'influenza ormai condannata di Francia e Gran Bretagna. E infatti dopo Suez ci fu la "dottrina Eisenhower". E' una coincidenza se dopo la guerra dei sei

Una dimostrazione a Amman contro il piano Rogers Keystone

giorni c'è un "piano Rogers"? Tutto il corso della politica di Nixon sta a dimostrare che gli Stati Uniti non possono permettersi il lusso di sacrificare alla difesa di Israele la loro "presenza" nel mondo arabo, e le proposte di Rogers, su cui Mosca trova utile convergere, sono un pegno per il mantenimento di quella presenza. La personalità di Nasser dovrebbe impedire solo che il bilancio si chiuda nei termini di una vittoria in Egitto del "partito americano", come parve possibile nel giugno 1967 all'atto delle sue dimissioni e dell'indicazione alla successione di Zakaria Mohieddine.

Posta davanti alla prospettiva di un crescente impegno militare a fianco dell'Egitto, con il rischio non secondario di un confronto diretto con gli Stati Uniti, l'URSS ha preferito gettare il peso del suo prestigio dalla parte della soluzione politica. Se i "falchi" israeliani hanno sottolineato da ultimo il carattere "antisovietico" della politica di Israele, arrogandosi la funzione di bastione degli interessi del "mondo libero", una soluzione che ratifichi la situazione presente è anche una sconfitta di quelle velleità. Il contenimento nel Medio Oriente sarebbe fallito. Tutti gli sviluppi restano possibili però perché più che mai in avvenire il mondo arabo si presenterà diviso: in mancanza di un'ipotesi "cinese", ideologicamente discutibile e politicamente poco attuale, USA e URSS riprenderanno la loro dialettica incrociata. E non è detto che Israele se ne debba sicuramente avvantaggiare. Il prossimo "round" potrebbe assomigliare da vicino alla crisi del 1958, ma è agevole predire che i "marines" americani incontrerebbero maggiori difficoltà in uno sbarco sulle sponde del Mediterraneo.

L'attenzione si concentra ovviamente sulla reazione del movimento palestinese, nel Libano ma soprattutto in Giordania. E acquista particolare significato la qualificazione che assumerà la lotta all'interno del movimento palestinese fra le diverse anime della "resistenza". La pace sul fronte occidentale è un problema fra Stati ma in Giordania viene apertamente in discussione la sorte del nazionalismo palestinese: l'obiettivo di "liquidare" Israele in quanto Stato era già scaduto ma le implicazioni di una lotta a lungo termine per modificare la natura di quello Stato, e il suo inserimento nella tematica del Medio Oriente, sono infinite. Ed è una problematica che sopravvive al "piano Rogers". Basta pensare alla possibilità di una "palestinizzazione" della Giordania e alla portata che avrebbero quindi i rapporti fra quella Giordania e lo Stato di Israele. E tutto ciò lasciando da parte per il momento l'esatto contenuto dell'accordo di pace in merito ai diritti dei palestinesi, che nessuno più può trattare alla stregua di semplici profughi.

Il movimento palestinese, al pari dei governi siriano e iracheno, si propone intanto di sfruttare contro Nasser, e contro la soluzione politica, l'ondata di emozioni che nel mondo arabo ha suscitato l'esperienza diretta di una simile apertura nei confronti di Israele, più ambigua perchè associata al nome di uno statista americano. Ma non potrebbe esserci una specie di sferzata di ritorno se gli arabi ritornassero veramente nel Sinai, a Gaza, a Ramallah, a Nablus e a Gerusalemme? E magari nel Golan? Si dice che Nasser ha perduto per sempre la speranza di essere il leader dell'arabismo e della rivoluzione araba, ma non è vero anche che Nasser ha aggirato di colpo i sospetti di governi come quello libanese, riguadagnando uno spazio che non è certo la politica della Siria o dell'Irak a potergli contrastare? Dal 1948 al 1967 i governi arabi "costituiti" hanno fatto poco per favorire l'affermazione dei diritti del popolo palestinese, e la recente tornata sembra essere in linea con quei trascorsi, ma lo sconvolgimento di una soluzione politica effettiva dopo il trauma del 1967 sarebbe tale da ammettere qualsiasi evoluzione. Il vero dilemma tornerebbe a ricadere sui palestinesi e sulla loro proposta: rivendicazione nazionale o spinta rivoluzionaria valida per tutto il Medio Oriente?

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

IL DIFFICILE MOSAICO DELLA PACE

ISRAELE
il governo di guerra davanti alla pace

La minaccia di una crisi di governo, delineatasi in Israele nel corso delle consultazioni sul "piano Rogers", ha richiamato l'attenzione sull'intricata e spesso oscura topografia del potere politico a Tel Aviv. L'inviato di un importante giornale parigino, notoriamente pro-israeliano e anti-arabo, nel tentativo di illustrare ai suoi lettori "il grado esatto delle convergenze e delle divergenze" fra i diversi gruppi e i diversi ministri, ha tentato una trasposizione in chiave francese, invitandoli ad immaginare "un governo di unione nazionale diretto da Guy Mollet, all'interno del quale una decisione urgente sia bloccata da una serie di disaccordi tra Bidault, Soustelle e Salan, con un arbitrato del generale Massu". Il ruolo di Mollet – un Mollet "edizione 1956" – è affidato, in questo parallelo, alla signora Meir. Il titolo di Soustelle israeliano spetta di diritto al *leader* dello *Heurt*, nonché ministro senza portafoglio Menachem Begin, le cui simpatie per l'OAS son ben note, mentre il generale Ezer Weizmann, membro dello stesso partito e cognato di Dayan – un "superfalco divenuto fautore di una certa *souplesse*" – veste i panni di Massu. Per Bidault e Salan, c'è da scegliere.

E' un raffronto che soltanto due anni fa sarebbe stato fuor di luogo sulle colonne della stampa benpensante, e in particolare di un giornale come quello di cui parliamo. Evidentemente, il corso degli avvenimenti impone anche a questa parte certi raggiustamenti nel senso della franchezza. Il ritratto dell'immaginario "gabinetto mostro", abbozzato più innanzi, rischia però di essere incompleto e di deviare l'attenzione verso dettagli, tutto sommato, non molto significativi. Quello che numerosi quotidiani francesi e britannici hanno sentito il bisogno di sottolineare, fin dall'inizio della crisi, è che l'attuale governo israeliano è un governo "creato per la guerra".

Ancor prima che di un giudizio politico si tratta di un dato di fatto. Il gabinetto che la signora Meir presiede, pur avendo visto la luce nel dicembre 1969, dopo le ultime elezioni politiche, è infatti il legittimo successore di quello di "unione nazionale" creato il 1 giugno 1967, alla vigilia della "guerra dei sei giorni" e in vista di quest'ultima. Secondo le ricostruzioni storico-giornalistiche di quelle cruciali giornate, nella riunione del 28 maggio 1967 – dedicata al rapporto del ministro degli esteri, Eban, sulla sua missione nelle capitali occidentali – la tesi della "guerra subito" aveva visto il governo Eshkol diviso esattamente a metà: nove ministri favorevoli, nove contrari. Quattro giorni dopo, l'ingresso di Dayan e di Begin, portati al governo dalla massiccia pressione dei militari e dall'ondata anti-araba, aveva fatto pendere la bilancia dalla parte degli "impazienti". L'euforia della vittoria, la fusione, in gennaio, tra il blocco di maggioranza (*Mapai* e *Achdut Avoda*) e il gruppo di Dayan, e il sempre più supino allineamento del *Mapam* (rappresentante della "sinistra" sionista al governo) dovevano in seguito cancellare, da una parte, ogni traccia di quella divisione; aprire la strada, dall'altra, ad un progressivo e costante rafforzamento della destra. Nel nuovo governo Eshkol e nei successivi governi Meir, gli "attendisti" del 28 maggio (secondo la ricostruzione di Michel Bar Zohar, i laburisti Eban e Pinhas Sapir, i "nazional-religiosi" Moshe H. Shapira, Burge Warhaftig, il "liberale indipendente" Moshe Kol e Israel Barzilai, del *Mapam;* i nomi degli altri due – Zaimann Aranne, del *Mapai* e Mordechai Bentov, del *Mapam,* – non ricorrono più) hanno convissuto, apparentemente senza difficoltà e senza screzi, con gli "impazienti", divenendo, al pari di loro, annessionisti e irriducibilmente intransigenti sul problema della pace. Nel luglio del '68, Dayan ha consolidato la sua posizione facendo "entrare" Josef Almogi, uno dei suoi luogotenenti più qualificati. Alla fine del '69, il *Gahal* (blocco dello *Herut* e dei liberali), che nelle elezioni di ottobre ha conquistato il trenta per cento dei voti sulla base della sua agitazione per "i confini storici di Israele", ha visto il numero dei suoi ministri salire a sei (accanto a Begin, il generale Weizmann e Haim Landau, dello stesso partito; e inoltre Josef Sapir, Rimalt e Boltzin, liberali).

Qual è stata, in concreto, la piattaforma di questi successivi governi? La si può ridurre ad una formulazione assai semplice: abbiamo vinto, vogliamo dettare le condizioni della pace, vogliamo che esse sanzionino un'ulteriore espansione di Israele. Certo, i dirigenti di Tel Aviv hanno anche preteso di mantenere in piedi la finzione di un Israele "pronto a tutto" per arrivare alla pace. Ma il divario tra le due posizioni, quella reale e quella propagandistica, si è fatto sempre più ampio col passar del tempo e con il delinearsi dei tentativi in vista di un compromesso.

La risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'ONU il 22 novembre 1967 – la "risoluzione 242", come più brevemente scrive oggi la stampa – è stata indubbiamente il più serio banco di prova di questo processo. Da quando, nel marzo 1968, Nasser ha dichiarato di accettarla come base di un regolamento politico, i dirigenti israeliani si sono trovati nella scomoda posizione di respingere qualcosa che il loro esecrato avversario era pronto ad offrire. Hanno cercato di uscirne sostenendo che Nasser darebbe della risoluzione una "interpretazione" arbitraria. Ma il testo è lí, e parla chiaro: esso sconfessa "l'acquisizione di territori altrui con la guerra"; offre un riconoscimento di fatto in cambio dello sgombero dei territori occupati, garanzie delle grandi potenze per il nuovo assetto, la libertà di navigazione negli stretti di Tiran e lungo il Canale di Suez in cambio di una "giusta soluzione" del problema dei rifugiati palestinesi. Sono i dirigenti israeliani che cercano di distorcere il testo, aggrappandosi alla frase che parla di "frontiere sicure e riconosciute" per legittimare il loro rifiuto di restituire *tutti* i territori arabi e pretendendo "negoziati diretti" da vincitore a vinto, per un trattato di pace. Se ne è avuta più volte la riprova, attraverso il voto del *Knesset:* tutte le volte che i comunisti israeliani hanno chiesto un pronunciamento per il "sí", sulla base di mozioni nelle quali la questione veniva posta con franchezza, sfrondata dalla selva dei "se", dei "ma" e dei richiami a po-

Golda Meir con il presidente israeliano Sha[...]

Una via di Gaza

Keystone

B. Amico

sizioni diverse, il risultato è stato un "no", espresso a schiacciante maggioranza.

Ognuno dei membri di primo piano dell'attuale governo potrebbe essere citato, per quanto riguarda la reale sostanza delle posizioni ufficiali, ampiamente. Valgano per tutte queste franche considerazioni di Moshe Dayan, in un'intervista all'autorevole giornale *Haaretz*, del 19 gennaio 1968: "E' possibile che Nasser si mostri disposto, anche senza Hussein, a venire ad un accordo con noi, alla condizione che noi ci ritiriamo fino alle linee armistiziali del 4 giugno 1967, e che quindi egli si mostri disposto ad annunciare la fine dello stato di guerra, la libera navigazione nel Golfo di Eilat e forse anche a promettere qualcosa di simile per quanto riguarda il Canale di Suez. Se noi siamo pronti a ritirarci fino alle vecchie linee di demarcazione, allora possiamo risolvere in larga misura il nostro problema con l'Egitto". Chiede, a questo punto, l'intervistatore: "E lei, lei non è favorevole ad una soluzione di questo genere? ". La risposta di Dayan è: "Certamente no! ".

Fino a poche settimane fa, l'assoluta superiorità militare israeliana e il completo appoggio assicurato da Washington a Tel Aviv hanno ampiamente coperto tanto i programmi annessionistici quanto il "vuoto" di programmi sul problema della pace. Poi, l'uno dopo l'altro, questi due pilastri hanno cominciato a scricchiolare. Se si guardano da vicino le prese di posizione di questo periodo, due constatazioni si impongono. La prima è che il gruppo dirigente israeliano si è reso conto con notevole ritardo dei mutamenti in atto e delle loro implicazioni. Ancora il 16 luglio, mentre il viaggio di Nasser a Mosca volgeva al termine, Dayan dichiarava nel corso di una cerimonia per la promozione dei cadetti dell'aviazione: "In questo quarto anno di guerra, gli egiziani e i loro consiglieri stranieri cercano di forzare una decisione. Dubito molto che i loro sforzi conducano alla pace. Le loro aspirazioni non sono purtroppo le nostre. Temo che il prossimo confronto non si farà attorno al tavolo dei negoziati, per arrivare a un compromesso in buona fede, ma nelle trincee, nei cieli, nelle battaglie dei missili e dell'artiglieria, nei *raids* e nei tentativi di forzare le linee, tentativi che saranno respinti".

Piú recentemente, in un'intervista al già citato *Haaretz*, la signora Meir ammetteva non senza candore che gli "esperti" israeliani di affari sovietici si erano sbagliati nel valutare la misura dell'appoggio sovietico agli arabi: un errore addirittura madornale, se si considerano gli avvertimenti dati dai sovietici, dal maggio 1967 in poi. *La seconda* constatazione è che l'unica via d'uscita presa in considerazione dai dirigenti di Tel Aviv — "falchi" e "colombe", moderati e fautori della "grande Israele" — nella nuova situazione, è consistita nel tentativo di impegnare a fondo gli Stati Uniti contro l'URSS, fino al limite del "confronto diretto". Il 2 maggio, in una dichiarazione alla radio, Begin invocava l'aiuto della Sesta Flotta americana. "Sarebbe un disastro — gli faceva eco Dayan — se gli Stati Uniti diventassero una tigre di carta, perché solo loro possono fermare i russi. Mi piacerebbe vederli come una tigre vera, con denti che mordono nella vita internazionale". Golda Meir non esitava a invocare il precedente della crisi cubana. Ironicamente, proprio questi argomenti dovevano contribuire ad affrettare una svolta.

In questo quadro si è collocato, il 23 luglio, il "sí" di Nasser al "piano Rogers". Una volta di piú, il governo Meir si è visto preso di contropiede e posto di fronte a quello che Walter Schwartz, in una corrispondenza per l'*Observer*, definiva "un nuovo dilemma di pace": ritrovarsi soli a dir di no, mentre Mosca, il Cairo e Washington dicono di sí, o risolversi ad enunciare condizioni di pace realistiche. Al livello dell'opinione pubblica, la vignetta di un noto *cartoonist*, citata dallo stesso Schwartz, riflette lo stesso sgomento. Israele vi appare come un pollo, dinanzi al quale il macellaio egiziano-sovietico arrota, esitando nella scelta, due coltelli: uno a lama diritta, con la scritta "soluzione militare" e uno a lama curva, con la dicitura "soluzione politica". Si è colpiti nel constatare come perfino lo *humour* israeliano resti circoscritto entro i limiti di un'autosuggestione — ma è forse piú giusto parlare di autopropaganda — vittimistica, che stride con la realtà dei fatti. Si è quasi indotti a dimenticare che non sono stati i paesi arabi a invadere Israele, bensí il contrario, e che essere minacciati di una "soluzione politica" il cui prezzo è solo la restituzione del maltolto non è poi una sorte cosí amara.

Attendersi un mutamento di rotta da parte del gruppo dirigente attuale sarebbe, a questo punto, dar prova di gratuito ottimismo, e cosí pure sopravvalutare le divergenze tra i sei esponenti della "destra" — diventati, di botto, teste di turco, senza cessare per questo di essere "preziosi alleati" — e l'*equipe* tradizionale. La sola, autentica divergenza nasce dallo stesso tipo di considerazioni che divisero, il 28 maggio 1967, gli uomini di Eshkol: la consapevolezza che l'appoggio dell'imperialismo americano è indispensabile a Israele per condurre a termine le sue imprese. La sola carta che la signora Meir e i suoi amici sono disposti a giocare è il tentativo di continuare a "interpretare" il "piano Rogers" cosí come hanno "interpretato" fino ad oggi la risoluzione dell'ONU; e, forse, quelle della provocazione.

E' difficile avanzare previsioni per il domani. L'esperienza del decennio seguito alla "guerra del Sinai", che ha visto il governo Eshkol incapace di cogliere le occasioni distensive, è tale da far dubitare della possibilità di un autentico rinnovamento politico, anche ove si realizzino le condizioni indicate dalla risoluzione. La guerra del giugno '67, del resto, non è stata per Israele soltanto *un'altra* guerra. E' stata quella che ha fatto conoscere a un mondo dimentico, o ignaro, le storture di fondo dello Stato sionista, l'angustia di vedute e il cieco avventurismo della sua *élite* dirigente, caparbiamente ancorata ad un sogno esclusivista del secolo scorso, il circolo vizioso in cui essa si muove. E' stata quella che ha portato alla ribalta la resistenza palestinese, capace non soltanto di battersi con coraggio e immaginazione, ma anche di enunciare, come sbocco delle aspirazioni di un popolo, una nuova e moderna formula di convivenza. E', a tutt'oggi, il solo spiraglio che si intravveda verso una dialettica nuova.

ENNIO POLITO ■

→

IL DIFFICILE MOSAICO DELLA PACE

I PALESTINESI quanti "fratelli" perderà arafat?

E i palestinesi? Attorno a questo interrogativo, che come un'ombra sovrasta il febbrile dibattito acceso dal piano Rogers, si incrociano inconfessate speranze e prematuri pessimismi. Ogni gesto, ogni parola, ogni episodio che offrano lo spunto ad ipotesi – in genere poco benevole – sulla sorte che toccherà alla resistenza palestinese vengono "interpretati" con maggiore attenzione di quanta se ne dedichi agli "stati". Per divinare, in mancanza di meglio e di più, basta un corteo anti-Nasser per le vie di Amman, la decisione del *rais* di interdire l'emittente palestinese del Cairo, o il viaggio a Bagdad di Arafat e Habash. La verità è che, per dire cosa farà domani la resistenza palestinese, bisognerebbe almeno stabilire prima cosa ne sarà del piano Rogers. Di questo piano, intanto, non si può negare che si tratti del primo tentativo, *ufficiale* (nella misura in cui né il suo autore né i suoi contraenti fanno cenno dei palestinesi come di un "interlocutore alla pari") e *coordinato* (dal momento che vi convergono sia Israele ed alcuni paesi arabi sia le grandi potenze), di giungere ad una soluzione del conflitto passando sulla testa dei palestinesi e dei loro legittimi rappresentanti. La prospettiva in cui si muove il piano Rogers è quella di "sanare" (i fedayin dicono liquidare), fra le altre cose, anche la lotta armata contro Israele. Come si trattasse di un problema non solo secondario, ma addirittura "figlio", e come tale dipendente dalla sanatoria diplomatica. Ora siccome, anche se il piano Rogers dovesse lasciare tutto come prima (anche questo è possibile), questi giorni rimarranno ugualmente fondamentali nella storia della giovane 'rivoluzione palestinese', conviene forse misurare la "distruttibilità" del patrimonio politico che la resistenza palestinese ha realizzato.

Sarebbe troppo lungo rifare l'intera storia della crescita politica e militare subita dal movimento palestinese dopo l'avvenuta presa di coscienza nazionale di un intero popolo-profugo; cosí riassumeva, poche settimane fa, Yasir Arafat in un'intervista al quotidiano *Al Fat'h* organo del comitato centrale della resistenza: "Una delle cose piú affascinanti della nostra rivoluzione è stata la capacità di raggiungere vittorie che ad altri popoli in lotta hanno richiesto un periodo di tempo piú lungo, e che ci hanno condotto ad un punto fermo dal quale non si può tornare indietro... Risolutezza e capacità di recupero sono elementi essenziali per guidare una rivoluzione, proprio a causa dei numerosi momenti di pausa cui è esposta ogni azione rivoluzionaria. Per quel che ci riguarda, siamo stati in grado di chiudere la fase "della dispersione" e di fissare un punto certo di riferimento del nostro processo – che può considerarsi quel punto teorico che indica il raggiungimento di metà cammino – dopo un anno di lotta, considerando il '67 come anno di partenza".

I giorni del piano Rogers si addicono ai bilanci, anche autocritici. Se la flemma e la compattezza, impensabili fino a ieri, dimostrate in questi giorni dall'insieme della resistenza, testimoniano sulla maturità raggiunta e dell'utilità degli scontri passati, anche i piú aspri, fra le varie componenti, ciò non toglie che Arafat come Hawatmeh, Habash come Abu Mussa, sanno esattamente quanta strada sia stata compiuta e quanta ne rimanga da fare.

A) Sul piano regionale il lavoro svolto dai *fedayin* ha offerto per la prima volta alle masse diseredate dei palestinesi la possibilità reale di "liberarsi", di marciare verso il riscatto nazionale. Per avere la misura della mobilitazione ottenuta – in un contesto tradizionalmente recalcitrante – basta pensare alla durezza con cui la rappresaglia israeliana ha colpito anche oltre i confini, anche i campi dei profughi; o pensare alle giornate, spesso sanguinose, di Amman. Se ne trae la conclusione che, almeno in Giordania – ma in definitiva anche in Libano –, la resistenza palestinese non è piú "cancellabile", a qualunque macchinazione si voglia ricorrere. Il discorso diventa meno ottimistico per quanto riguarda i territori attualmente occupati dall'esercito israeliano: nessun leader palestinese si nasconde che, per una serie di motivi, la lotta per la liberazione – ad esempio – di Gaza e Cisgiordania non ha raggiunto la intensità e la coralità popolare sperate. L'unico risultato raggiunto è l'aver impedito al notabilato palestinese semi-collaborazionista qualsiasi accordo per la creazione di "province arabe" di Israele. E Tel Aviv ci ha provato. Anche il dialogo con le sparute forze rivoluzionarie che agiscono in Israele (che piú di una volta i *fedayin* hanno dichiarato di voler intavolare e che avrebbe un enorme peso politico nel contesto unidimensionale israeliano), non è andato oltre poche iniziative semiclandestine o la solidarietà dichiarata da entrambe le parti.

B) Nel mondo arabo lo "spazio palestinese" non sembra si possa mettere in discussione. E appare piú chiaro proprio in questi momenti in cui – a cominciare da Nasser – gli "stati costituiti" prendono le distanze da quella incondizionata solidarietà che ha già aperto un dibattito pericoloso per molte capitali. "Salutare dissenso" – in una certa misura – cosí come si disse all'indomani di Rabat. Non si possono dimenticare i contributi che l'esperienza palestinese ha dato all'intero movimento di emancipazione del mondo arabo: la "laicizzazione" innanzitutto dell'impegno politico, la caduta di molti tabú "contro le ideologie", un primo abbozzo di contestazione della base sociale degli attuali regimi arabi. Anche se è da rivedere quel "legame diretto" – piú volte teorizzato – fra fedayin e masse arabe, che doveva garantire (e non pare ci riesca) la irreversibilità della marcia in avanti che tutto il mondo arabo era costretto a fare "non potendo tradire la rivoluzione palestinese", ciò non toglie che "i palestinesi", grazie al ruolo svolto in questi anni, di continuo stimolo della coscienza araba antimperialista, sono entrati stabilmente nel bagaglio politico degli arabi. Non si è parlato a sproposito di una "generazione della Palestina" successiva a quella "nasseriana".

C) Nel quadro internazionale si riscontra forse la maggiore chiarezza. Se le sinistre europee, quando hanno scoperto nei palestinesi una punta avanzata dello scontro fra imperialismo e sottosviluppo, hanno dovuto tener testa alle mille recriminazioni, moralmente ricattatorie, dei "socialisti" israeliani e dei loro *supporters*, non può certamente apparire "sospetto" l'abbraccio internazionalista riservato ai *fedayin* dai rivoluzionari di tutto il mondo: dai cubani ai vietnamiti, dai movimenti di liberazione africani a quelli latinoamericani, dalle *black panthers* ai cinesi. Ma nella misura in cui la resistenza palestinese è uscita dal suo contesto "regionale" per diventare il grimaldello di ogni "macchinazione di pace" costruita sulla loro pelle a misura dei grandi dominatori della scena mondiale, i palestinesi hanno capito di poter contare, per i tempi lunghi, solo sulle proprie forze. Ed è proprio la non inquadrabilità della loro lotta nel disegno di una nuova spartizione del Medio Oriente fra i blocchi contrapposti che, al limite, dovrebbe fungere da richiamo a quelle correnti politiche israeliane antisioniste che rivendicano un processo di autonoma "mediorientalizzazione" di Israele.

Questa, per sommi capi, la piattaforma dalla quale Arafat e il suo popolo affrontano i giorni del piano Rogers. E quanto appaia semplicistico il giudizio di "estremismo" pronunciato da chi ancora nega diritti di cittadinanza politica ai *fedayin* (augurandosene la liquidazione) appare dal grande senso di responsabilità con cui essi affrontano l'attuale "crisi". Basterebbe pensare alla delegazione della resistenza che in questi giorni va a Tripoli, al tavolo dove si discute... del piano Rogers. Dove praticamente toccherà prendere atto della rinunzia da parte degli stati arabi ad affrontare il problema Israele in termini militari, e della disponibilità a riconoscerne l'esistenza statuale. Fino a che punto questa svolta dell'atteggiamento arabo possa tagliare l'erba sotto i piedi dei "fratelli palestinesi", rimane da vedere.

PIETRO PETRUCCI ■

STALINISMO E "LETTERATURA"

la parabola del compagno bulatov

Lo scrittore Bulatov, alter ego del romanziere Kocetov, nel romanzo "Ma insomma, che cosa vuoi? ", (Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 437, L. 3500). esprime a un certo punto la sua fiducia in "un mondo unito dove tutti gli uomini parleranno la stessa lingua, dove non ci saranno piú frontiere e non ci saranno piú case editrici ostili e altre organizzazioni di controllo che impediscano il libero scambio di ciò che di meglio c'è nella cultura dei diversi popoli". Che un "mondo unito" sia caratterizzato innanzitutto dall'assenza di "case editrici ostili" è amenità davvero kocetoviana. Essa va attribuita, con tutta probabilità, al fatto che in Italia la stessa casa editrice del Pci si guarda bene dal pubblicare le sue cose, preferendogli i da lui odiatissimi Babel e Pasternak. Adesso Samonà e Savelli, con intelligente e coraggiosa iniziativa, si è dato l'onere di tradurre l'ultimo romanzo di Kocetov, contribuendo cosí a "unire" il mondo nell'avversione a questo ripugnante personaggio e a quella parte della società sovietica che lo esprime e ne fa un portabandiera. Al romanzo è anteposta una prefazione di Vittorio Strada, nella quale Kocetov e i suoi simili si hanno il fatto loro. Allo stesso Strada che stigmatizzava — a proposito di un libro di Solzenitzin — l'abitudine corrente a leggere i romanzi sovietici contemporanei quasi fossero una "zuppa socio-politica", Franco Fortini replicava sostenendo la legittimità di quell'angolazione di lettura aggiungendo: "quella zuppa, non siamo stati noi a farla, ma la storia contemporanea; e in particolare quella sovietica".

Vittorio Strada deve essersi s e n z'altro ricreduto. Il presentare un libro di tal fatta implica difatti la convinzione che di fronte a una società cosí spaventosamente "silenziosa" come quella sovietica persino il libro di Kocetov — il quale gode in Urss di un ampio consenso tant'è vero che il suo "partito" ha inferto ultimamente duri colpi al "partito" dei progressisti, in armonia con tutto un revival staliniano — costituisce un "documento politico", un referto a suo modo insostituibile. Oltretutto una ragione personale spingeva Strada a fare il contropelo a Kocetov. Il personaggio "negativo" per antonomasia del romanzo, Benito Spada, un comunista italiano che scrive di letteratura sovietica, altri non è che lo stesso Strada. Dove è da notare la raffinatezza del "realismo" creativo di Kocetov: il nome "Benito", che il personaggio ha avuto "in onore di uno dei piú grandi farabutti del ventesimo secolo", è prescelto da Kocetov per marchiare con virulenza l'origine "piccolo-borghese" del personaggio stesso, il condizionamento sociale da lui subito. A Spada Kocetov contrappone lo scrittore proletario Bulatov, nome che in russo significa "acciaio di damasco", a denotare la discendenza anche etimologica da quell'altro piú famoso Giuseppe "Acciaio" di cui Kocetov è un ostinatissimo e talvolta persino patetico settatore. Il termine "stalinista", dice un suo personaggio, è stato coniato da Trockij allo scopo di combattere Stalin e il partito. Al suo interlocutore che gli chiede come faccia a sapere queste cose il personaggio "positivo" in questione gli risponde che le ha desunte dalla recensione apparsa in inglese di un libro di Trockij pubblicato a Londra.

Ai membri di una delegazione commerciale sovietica che si accingeva a partire per l'Italia fu dato in lettura il libro di Kocetov, affinché non si trovassero smarriti dinnanzi ad eventuali attacchi. Essi non trovarono nulla da ridire sul contenuto del libro; riprovarono semplicemente "l'assenza di tatto". "Assenza di tatto" che è poi da ricollegare al carattere "militante" del libro di Kocetov, patetico dicevamo, ché altrimenti non sapremmo definire la cocciutaggine con cui persegue una concezione del comunismo che somiglia paurosamente al fascismo. Infatti per lui il "comunismo" è innanzitutto la "Russia" come tutto etnico, i missili sovietici, la flotta sovietica, l'ospitalità russa (a un certo punto contrapposta ideologicamente alla tirchieria di Spada). Un "motivo jazz" vi viene definito "musica folle"; si mette in guardia la società sovietica dall'aprire le sue frontiere a una formosa cantante negra ("bomba sesso"); un gruppo di "chitarristi capelloni" vi viene connotato come aventi la "faccia da omosessuali"; come musica esaltante si indica una canzone che "parlava di unità, di spalle serrate, di lotta". Ma facciamo parlare lo stesso Kocetov.

Valga per tutti questo giudizio sulla "rivoluzione culturale": "Parliamo dei giovani (...) I giovani! sono un terreno fertilissimo per la nostra semina (è un nemico dell'Unione Sovietica che parla). La mente dei giovani è costruita in modo tale che protesta contro tutto quanto limita i suoi slanci. E se lei la lusinga con la possibilità di una piena liberazione da qualsiasi tipo di limitazioni, da qualsiasi tipo di dovere, diciamo, nei confronti della società, degli adulti, dei genitori, da qualsiasi morale, è sua, signor Caradonna. Cosí si è comportato Hitler scansando dalla via dei giovani i comandamenti biblici che lo ostacolavano, per esempio, 'Non uccidere'. Cosí si è comportato Mao Tze-tung lanciando folle di ragazzini a distruggere il partito dei comunisti cinesi, entusiasmando questi distruttori perché aveva demistificato l'autorità degli adulti, e i ragazzini adesso credono di poter sputare in faccia ai vecchi. Queste possibilità eccitano notevolmente i giovani".

In questo giudizio Kocetov non è minimamente disaffine dai suoi conterranei. Viene in mente un libro, pubblicato in Francia con criterio analogo a quello adottato da Samonà e Savelli per il romanzo di Kocetov, *La Révolution Culturelle vue par un Soviétique*. In esso l'autore, tal A. Jelokhovtsev, non riusciva a comprendere come mai gli studenti cinesi anziché seguire i corsi se ne stessero tutto il giorno a discutere appassionatamente di politica sino a sacrificare il sonno. Spiace perciò che Vittorio Strada, nella sua prefazione, si esprima sull'esperienza cinese in termini che, oggettivamente, non si discostano molto da quelli adoperati da Kocetov. Non siamo certo fra gli adoratori di feticci, ma un minimo di responsabilità intellettuale dovrebbe trattenere Strada dall'esprimersi ripetutamente in maniera cosí affrettata e ringhiosa nei confronti di una "storia" politica che in tanti marxisti ha destato ben altro interesse.

GP. M. ■

CUBA
LA VERITA' E' RIVOLUZIONARIA

Due cose colpiscono nel discorso di Castro del 26 luglio: l'indicazione di una maggiore partecipazione popolare all'elaborazione delle scelte produttive e la franchezza autocritica sulle difficoltà economiche. Tutte due le cose sono proprie di un rivoluzionario. La forma piú completa e incontrovertibile di autocritica che si possa dare, filosoficamente, è la rivoluzione. Questa è la prima ragione per cui né un giornalista come Alberto Ronchey, né un politico come Ugo La Malfa possono afferrare i termini di un problema del genere. Obbiettivamente il loro compito è quello di difendere una gestione dell'avvenire comune basata in partenza sullo sfruttamento che una piccola minoranza privilegiata esercita su una grandissima maggioranza di uomini non privilegiati. Il loro modo di ragionare e di gestire, di educare i propri figli e di indicare soluzioni per i problemi politici è tutto impostato sulla falsa presunzione che essi, per fare un esempio, non portano nessuna responsabilità per l'assassinio di Lumumba e di Guevara o l'invasione della Cambogia. Credono che il posto che hanno nella *loro* società sia loro dovuto, per intelligenza e fortuna personale. Misurano le cose cubane ed esprimono criteri al riguardo senza nemmeno preoccuparsi di verificare in un articolo, in una statistica, in una pagina di Claude Julien o di Paul A. Baran o Paul Sweezy quanto del nostro modo di vita e di pensare dipenda dalla ignoranza e morte di altri popoli. Sono esponenti dell'intelligenza borghese, quindi si accontentano di vedere mezza verità.

Vale la pena di citare, il brano piú prezioso dell'editoriale dedicato a Cuba da La Malfa: ("La Voce Repubblicana", 29/30 luglio 1970) "*La componente coloniale e imperialistica certamente ha giocato sulle condizioni di molti popoli; ma quando quella componente è sparita, gli eventi susseguenti hanno dimostrato che né i Paesi colonizzatori sono diventati piú poveri (l'esempio dell'Olanda fa testo al riguardo), né i Paesi colonizzati si sono trovati, per il fatto stesso della liberazione da quel giogo, nella condizione di risolvere facilmente i loro problemi di fondo*". Se si trattasse solo di La Malfa, si potrebbe sorvolare. Il guaio è che di questo qualunquismo, di queste approssimazioni da cittadino al di sopra di ogni sospetto sono nutriti i pensieri anche di molti esponenti della "sinistra". Per tutti costoro, è ancora difficile mandare giú la certezza che non esistono tre mondi e che prima o poi anche l'Olanda perderà la sua *Unilever* e anche la Bolivia avrà i suoi abitanti *aymarà* a Roma a discutere con La Malfa se è proprio vero che il colonialismo giocava cosí poco, sulla loro sorte.

Ci vorrà un po' di tempo, certo. Forse saranno i nipotini di La Malfa che discuteranno con gli "aymarà", ne conveniamo. Però quando si assumono atteggiamenti professorali, si deve pensare anche ai propri nipoti, all'esempio non provinciale che dovremmo dare loro, per abituarli ad affrontare i problemi del mondo e non solo quelli di Montecitorio. Altrimenti, perché mai quel "facile ideologismo" che parte da Marx e che non si stacca da Marx, da oltre un secolo, non fa che accrescere le preoccupazioni degli eterni difensori del sistema di produzione capitalistico, arroccati nelle loro metropoli, con la maschera antismog appiccicata sul viso, forse anche per nascondere le rughe?

La crisi economica cubana non è cominciata nel '70, bensí nel '60. Nel 1958 – ha ricordato Fidel – vi erano a Cuba 6 milioni e mezzo di abitanti. Nel '70 sono 8 milioni e 250 mila. Dell'aumento di un milione e settecentocinquanta mila abitanti, il 60 per cento (884 mila bambini e 188 mila anziani) non partecipano alla produzione. Questo è un dato che diventerà positivo, ma solo a lunga scadenza. Intanto, rispetto alle esigenze dello sviluppo economico, le braccia utili sono aumentate con una proporzione che non è neanche la metà di quella che occorreva. Nel frattempo la spesa pubblica è ovviamente aumentata in maniera straordinaria: pensioni, sicurezza sociale, sanità, educazione, hanno quadruplicato la spesa. Con la difesa, si arriva a oltre dieci volte le spese del '58. Solo nel primo semestre del '70, i servizi collettivi dello stato hanno distribuito gratuitamente a lavoratori, borsisti, circoli infantili, collegi, cittadini mobilitati al lavoro volontario, degenti in ospedali, soldati e membri del corpo di polizia non meno di 2 milioni e 250 mila razioni di alimenti due volte al giorno. Sono cifre indicative. Quelle che si riferiscono alle necessità future (soprattutto come personale docente e tecnici per l'industria zuccheriera) sono ancora piú impressionanti.

La crisi è dunque un fenomeno oggettivo, in gran parte inevitabile, della transizione dalla dipendenza all'indipendenza, in un paese quasi isolato e industrialmente poco sviluppato (quel poco di sviluppo era precisamente legato alla dipendenza dalla metropoli imperialista vicina). Vi sono però anche evidenti errori soggettivi, sui quali Fidel Castro stesso non ha esitato a dire quello che andava detto. La cosa piú sintomatica è che il leader cubano abbia indicato prima di tutto il problema dell'educazione. "Chiunque può capire dove può o dove non può arrivare un

Bambini per le vie dell'Avana

A. Sansone

paese, a seconda che risolva o meno il problema dell'educazione". Prima di tutto si trattava di un problema quantitativo; risolto questo, con una spesa che è arrivata a 3 mila milioni di pesos, mentre solo il 32 per cento della popolazione era in età lavorativa, ci si è trovati di fronte a un dislivello che non poteva essere compensato altrimenti che con la creazione del razionamento dei viveri. Una politica diversa – agendo sui prezzi – avrebbe costituito un sacrificio troppo gravoso per i meno abbienti; anche il cambio della moneta sarebbe stata una "misura ripugnante", perché avrebbe colpito i risparmi dei lavoratori. Poi, la difesa: chi avrebbe consentito che – con l'imperialismo alle porte – si sacrificassero gli apprestamenti militari a favore di una politica di consumi? Tutto questo fa parte del quadro delle esigenze oggettive.

Sul piano soggettivo, l'inefficenza umana è quella che ha provocato le conseguenze piú nefaste dal punto di vista organizzativo e la serie dei ritardi produttivi. Qui, per Castro, è il vero punto critico: "E' l'uomo che svolge il ruolo fondamentale e fondamentalmente la responsabilità è degli uomini che hanno dei compiti di direzione". E ha cominciato – appunto – a criticare i dirigenti e se stesso. Ha anche avvertito che "queste autocritiche purtroppo non possono essere facilmente accompagnate da soluzioni adeguate. Sarebbe meglio dire al popolo di cercarsi altri dirigenti, dato che noi, nel nostro apprendistato, siamo costati troppo cari...". Ma non è questo il problema: "Il nostro popolo può sostituire i dirigenti della rivoluzione, quando vuole, anche in questo momento". Invece, il problema di fondo è l'ignoranza che proviene dal ritardo nello sviluppo, la mancanza di quadri. La base è rivoluzionaria. A Santiago di Cuba, Fidel ha raccontato di aver trovato operai semiscalzi, coi vestiti rattoppati, che non ponevano problemi personali, approfittando della sua visita: ponevano i problemi della disorganizzazione produttiva, dell'inefficenza dei servizi di rifornimento: "Questi esempi sono una lezione: il proletariato industriale è veramente la classe rivoluzionaria, la piú potenzialmente rivoluzionaria". E qui Castro si è detto d'accordo con una proposta del ministro del lavoro, Jorge Risquet, per cui è necessario creare metodi per legare di piú l'operaio e la stessa famiglia dell'operaio alla fabbrica: "Bisogna – ha detto Castro – elaborare un organismo collettivo di direzione delle imprese, dove siano rappresentati i lavoratori di avanguardia, i giovani, le donne... Applicare la linea di massa nella soluzione di molti problemi sociali, in ogni centro di lavoro: devono essere i lavoratori stessi a decidere sulla distribuzione delle case, per esempio, e su tutti i problemi che si pongono a quel livello".

Ha poi annunciato alcune riforme di struttura: forze armate, forze dipendenti dal ministero dell'interno, del lavoro e dell'educazione dovranno coordinare le proprie attività, perché si tratta di dicasteri, o di settori di lavoro che concernono prevalentemente la gioventú. Il partito dovrà intervenire nelle riforme prima ancora che il consiglio dei ministri. Maggiore coordinazione, dunque, sul piano esecutivo, di tutte le attività.

Il Comitato Centrale del Partito dovrà avere una commissione che si occuperà del coordinamento della produzione sociale: occorre ottenere un massimo di efficenza nella coordinazione e nel funzionamento. Risparmio e utilizzazione massima delle ore di lavoro, delle macchine. Non servono tante ore straordinarie, bisogna impiegare meglio quelle ordinarie. "E' piú facile vincere venti guerre che una battaglia per lo sviluppo: diciamo sinceramente che i problemi sono piú complessi di quello che credevamo e l'apprendistato piú lungo e piú arduo. La battaglia che sta di fronte a noi è soprattutto quella dell'economia e potremo affrontarla solo con il popolo, potremo vincerla solo col popolo... Non cerchiamo gloria, né cerchiamo potere. Che cos'è il potere? A cosa serve se non riusciamo a vincere la battaglia contro la miseria, per la cultura? Il potere è la volontà del popolo ed è altrettanto semplice e indistruttibile del popolo stesso".

Nel maggio scorso, un compagno consapevole ci disse, all'Avana, che la crisi che stava per essere denunciata pubblicamente, in tutte le sue proporzioni, a Cuba, era finalmente una crisi salutare: *"Todo eso parece desoladór, sin embargo es una crisi muy saludable"* disse testualmente. Molti segni sono effettivamente positivi. Resta da vedere se il principio che sta alla base, per esempio, della creazione dei "consigli" nelle imprese e della costatazione che la classe operaia è la piú rivoluzionaria (senza mai schematizzare, naturalmente) sarà prontamente acquisito sul piano politico e sociale oltre che nei suoi riflessi piú meccanici, sul piano produttivo. Chi ha vissuto a lungo a Cuba sa che tutto questo esiste già potenzialmente in uno sviluppo di fondo, poco appariscente, ma solido, di quadri giovani, critici, insoddisfatti, consapevoli dei termini della lotta di classe, e pieni di un'ambizione rivoluzionaria, dimostrabile sul terreno dei fatti.

SAVERIO TUTINO ■

Un campo di addestramento al pronto soccorso nella Sierra Maestra

LIBRI

nasser e l'egitto

Dino Frescobaldi, "Nasser", Ed. Longanesi, Milano 1970 - pagg. 275 - lire 1.400.

Commissionato per la collana "Gente famosa" (già pubblicati: Maria José e Guevara, Cavallero e Nixon, Padre Pio e Onassis) questo libretto avrebbe dovuto essere una biografia pettegola — la vita, le gesta, gli amori e le debolezze — di Gamal Abdel Nasser, da diciotto anni leader assoluto dell'Egitto. Un ritratto "gustoso" in linea con le tradizioni del giornalismo meno utile all'umanità: quello, per intenderci, di John Gunther e Indro Montanelli. Dino Frescobaldi non ha voluto rassegnarsi al ruolo di Elsa Maxwell della politica; figlio della perniciosa stirpe dei grandi inviati speciali (cui segue quasi spontaneo... del "Corriere della Sera"), guadagnatosi i galloni di "arabista" in base al numero di avvenimenti dei quali può dire, "io c'ero", ha voluto cimentarsi con un compito più arduo: un saggio sull'Egitto nasseriano. E non è roba da poco, se si tien conto degli studi, numerosi e qualificati, già apparsi sull'argomento.

Trattandosi di uno "studio" è lecito chiedersi: qual è il punto d'osservazione dell'autore? Rispondere non è facile. L'inviato speciale è un animale politicamente asettico (secondo lui), cresciuto su un balcone da cui si vedono i piccoli uomini agitarsi, imperturbabile osservatore di gioie e dolori alle quali non deve — "non può" — partecipare. La sua cultura vagabonda gli fornisce gli strumenti per conoscere e capire i casi della storia, anche i più ardui, ma la sua etica professionale gli vieta di nutrire passioni. E' monoteista, adora l'obiettività. Le ideologie sono figlie di Satana.

La tesi (o ipotesi, fa lo stesso) di Frescobaldi è quella che l'Egitto di Nasser "ha fatto molto e non ha fatto nulla". Disinteressandosi di collocare nel tempo e nella storia l'esperienza nasseriana, l'autore traccia la cronaca di un "teorema irrisolto": continuamente obbligato a riconoscere quel che dopo Nasser è stato cambiato o è stato creato, finirà sempre per dire, "sí... ma" e spiegherà come per un problema risolto dieci ne rimangano da affrontare. Sarebbe estenuante rincorrere Frescobaldi lungo il cammino zigzagante della sua cronaca, discutere l'interpretazione sommaria che fornisce di ogni momento della storia egiziana (sempre guardandosi bene dal metterla a confronto con il mondo arabo e il dramma dell'uscita dal sottosviluppo); né d'altra parte la sua cogitazione fornisce un qualche contributo al dibattito, più aperto che mai, sulle forme originali di lotta politica che si vengono svolgendo nel cosiddetto terzo mondo.

Irremovibilmente eurocentrico, Frescobaldi è un po' il caso tipico di quel distacco snobistico che impedisce a tanta parte dell'Occidente di capire le esperienze dei "paesi nuovi" e di arricchirsene. Cosí gli sembra di poter condannare il nasserismo — e con esso tutte le "simili dittature" — sol perché non se ne riesce a decifrare, con la lente d'ingrandimento in mano, una dimensione "di destra" o "di sinistra"; e bisogna vedere con che impegno, con che spreco di ironiche virgolette vengano trattati i "rivoluzionari" e la "rivoluzione", i "marxisti" e il "socialismo" dei regimi arabi. E' "avanzata" — tra virgolette — anche l'ala baathista siriana che è andata al potere; è "antimperialista" tra virgolette il moto di emancipazione arabo, e cosí via.

Eppure questo pignolo verificatore di ideologie, qua e là, si lascia sfuggire la sua. Perché il nasserismo abbia fallito molti dei suoi obiettivi, l'autore lascia che lo decidano i posteri, ma intanto qualcosa da dire c'è "...I paesi arabi che avevano saputo conservare buoni rapporti con l'Occidente contrapponendo al rivoluzionarismo verbale una politica più oculata e realistica, progredivano incontestabilmente più degli altri. Ciò era visibile nella povera Giordania... In alcuni paesi come la Libia... perfino la feudale Arabia Saudita stava facendo i primi passi sulla strada dell'Industrializzazione..." (pag. 161). Dopo aver parlato di paesi che "hanno più bisogno di capitali che di affermazioni di prestigio" l'apice dell'eurocentrismo viene raggiunto da questa definizione — almeno cinica — del conflitto fra arabi ed israeliani (pag. 271): "Israele rappresenta anche un'altra 'sfida'. Esso è concretamente quel mondo moderno del quale gli arabi possono con grande fatica assimilare le tecniche, ma del quale sono assolutamente impreparati ad accogliere le 'premesse filosofiche'. Da secoli fermo sull'esegesi del Corano, il pensiero arabo è privo di ogni spirito dialettico. Oggi Israele mette in crisi l'arabismo 'come cultura e civiltà' prima ancora che come forza politica unitaria. Per ribattere a quella 'sfida' gli arabi dovrebbero esser capaci di una vera rivoluzione, che faccia superare d'un balzo il grande vuoto filosofico tra il tempo del Corano e il mondo moderno: non una 'rivoluzione' del genere di quelle prodotte finora dai vari regimi militari". Chiaro? Chi avesse ancora qualche dubbio, vada a leggersi in questi giorni le indignate corrispondenze che Frescobaldi scrive da Tripoli per il "Corriere della Sera" sul destino ormai segnato della "quarta sponda" ritornata in mano a quegli irresponsabili e beduini che sono i libici.

P. P.

la rivoluzione keynesiana

Lawrence R. Klein, "La rivoluzione keynesiana", (testi universitari 10, sez. scienze economiche e statistiche), Etas Kompass, Milano, 1969, pagg. 274, L. 4000.

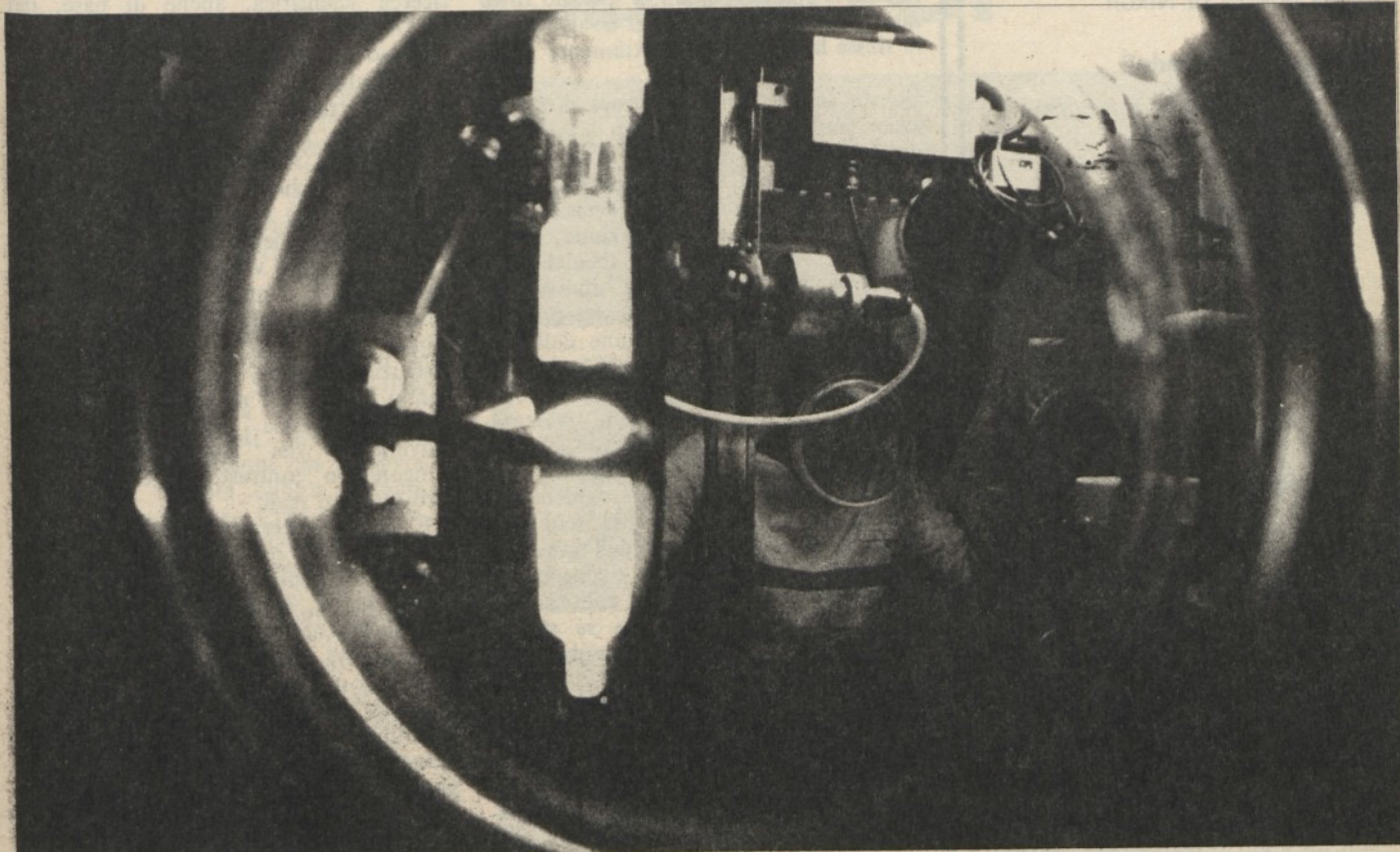
La collana in cui compare questo noto lavoro di Klein è la più americana (naturalmente Kennedyana) di questa americanissima casa editrice: per prezzi, argomenti ed intenzioni. Tutti saprete chi era Keynes, ma è bene, per la tranquillità dei nostri sonni, ricordare ancora una volta che le sue teorie economiche portavano alla conclusione che, "oggigiorno, lo sviluppo della ricchezza non dipende affatto dall'astinenza dei ricchi, come finora si era pensato, ma è piuttosto ostacolato da tale astinenza: cade cosí una delle ragioni principali con cui si giustificava, dal punto di vista sociale, la diseguale distribuzione del reddito". ("General theory of Employmant, Interest, and Money"). E pensava inoltre che il sistema capitalistico potesse continuare all'infinito (lettaralmente), a patto che non venisse "turbato da eventi esterni e imprevedibili".

Klein la pensa più o meno allo stesso modo. Qui non possiamo riportare tutte le equazioni che ci vengono ammannite in questo libro (sarebbe divertente ma è impossibile per motivi tecnici), tuttavia da questo lavoro sembra che l'econometria keynesiana abbia trovato un punto d'approdo abbastanza vicino ad una non più improbabile teoria generale della coesistenza economica con il socialismo, anzi ad una progressiva (Klein la ritiene ineluttabile) integrazione dei due sistemi. Per quanto Klein ancora cerchi di giustificare la diseguale distribuzione del reddito, cui il capitalismo dà luogo, con ragioni lontane nel tempo: "per accelerare il saggio di accumulazione del capitale era necessario, nel diciannovesimo secolo, favorire al massimo il risparmio privato e, pertanto, l'ineguale distribuzione del reddito era necessaria per disporre di un volume di risparmio sufficiente a soddisfare la forte domanda di capitale". Ma oggi è necessario, afferma Klein, passare oltre queste analisi giustificazioniste, è necessario portare alle estreme conseguenze le teorie economiche di Keynes, con misure di riforma in cui lo stato assolva veramente alla funzione di mediatore fra i vari interessi privati assicurando i limiti di tolleranza programmata del sistema e di collegamento fra gli interessi parziali, a livello nazionale e internazionale. "Quello che deve essere chiaro a tutti" afferma Klein "è che le riforme di cui parlo non sono socialiste, e non mettono minimamente in discussione la proprietà privata".

A noi non rimane da dire che questa chiarifichiazione è del tutto inutile, perché tutti ormai sanno che la necessità del capitalismo monopolistico è proprio quella di uno sviluppo integrativo degli interessi particolari delle singole holding e corporation monopolistiche. Questa è la necessità ed il progetto globale del capitalismo, ma... C'è un ma: questo processo conduce ad una socializzazione del lavoro violentemente accelerata: con tutta l'acutizzazione dello scontro di classe che comporta. E con tutto il resto... nonostante i modelli dell'econometria statunitense.

M D L

In questi giorni di solleone pochi hanno fatto caso ad una notizia, riportata solo da giornali economici e di scarsa diffusione, sulla decisione presa dall'OCSE di istituire a Milano un "Istituto Internazionale per la gestione della Tecnologia". Eppure non si tratta di cosa di poco conto, se si pensa a tutto il retroterra e al significato che il problema riveste nel momento attuale di sviluppo capitalistico dei paesi europei occidentali. Si parla di un nuovo salto da colmare; accanto al "technology gap" appare lo spettro del "management gap". Convegni e riviste specializzate europee si intrattengono sull'argomento, tentando di abbozzare un possibile "inseguimento" nel momento in cui però negli USA si parla già di *new-management* come segno concreto della post-industrializzazione e dall'Oriente si avvicina sempre piú reale e minacciosa la sfida giapponese. Il rimedio alla situazione deficitaria europea viene generalmente indicato nella formazione di società multinazionali. "Il domestic market – dice Umberto Agnelli – inteso come mercato nazionale, non ha piú alcun senso; per noi della FIAT vuol dire oggi area comunitaria e domani speriamo di poter allargare il concetto".

Il piú piccolo degli Agnelli sostiene la necessità di superare la vecchia forma di management basata sulla genialità e sull'intuizione e di accettare la logica del "marketing" ai fini della stessa sopravvivenza aziendale ad alto livello. Questo non vuol dire più soltanto ricerca di mercato ma anche e soprattutto, a mezzo di elaboratori elettronici, promozione di ogni tecnica adatta a sviluppare le vendite cogliendo in anticipo le tendenze del consumo. Nel contesto di una tale situazione oggettiva del capitalismo europeo, e italiano in particolare, si inseriscono certe iniziative pubbliche e private anche in campo scolastico; tra queste particolare significato acquista la decisione dell'OCSE di dar vita ad una scuola internazionale per →

TEAM

Il laboratorio del plutonio al CNEN

« ...La nuova dirigenza industriale tende a controllare e gestire direttamente la scuola... si va completando lo spostamento della ricerca scientifica dalle università in centri più sicuri... ».

un altro gap da colmare

la gestione tecnologica. Milano sarebbe stata prescelta come sede, superando la concorrenza di altre città europee, per ragioni geografiche, ma anche ed in primo luogo per il contributo del comune, che ha messo a disposizione ben 5 miliardi di lire iniziali ed un assegno annuo di 100 mila dollari per spese di gestione.

L'Istituto verrà costituito da una convenzione intergovernativa aperta a tutti i paesi aderenti all'OCSE e avrà natura mista: pubblica (si fa per dire) e privata; dopo cinque anni infatti è prevista la possibilità di trasformare l'Istituto in un ente di diritto privato. Il denaro pubblico istituirà la scuola, che servirà esclusivamente le grandi aziende o società multinazionali, e quando tutto sarà a regime, a spese dei contribuenti, le stesse la gestiranno direttamente.

Questa scuola privata europea dovrebbe avere tre tipi di corsi: *corsi informativi* destinati all'alta direzione aziendale su problemi generali di management, *corsi avanzati* sulle tecniche di decisione, di previsione e di pianificazione, *corsi regolarii* sulle moderne tecniche di direzione nel campo delle innovazioni tecnologiche, oltre a programmi particolari di ricerca ad integrazione dell'insegnamento. Tutto questo, in senso strettamente tecnico, può essere chiesto ad una media università, ma evidentemente la grande industria non ha piú alcuna fiducia, in senso politico.

L'attacco del movimento studentesco alla strumentalizzazione della scuola al consenso e in particolare dell'università ha avuto i suoi effetti; ma quello che si vuole oggi perpetuare è la collocazione della scuola come realtà a sé stante, separata dal contesto sociale, che maschera la pretesa neutralità dell'uso capitalistico del sapere e la falsa oggettività della stratificazione dei ruoli sociali, in cui si traduce la divisione capitalistica del lavoro. In realtà la dequalificazione dell'università, da tempo in atto in Europa, risponde alle esigenze caratteristiche del capitalismo moderno: i neo-laureati vengono assunti dall'industria senza compiti precisi, lasciando che la specializzazione avvenga direttamente nell'azienda; la scuola e l'università in particolare devono fornire soltanto una generica formazione "culturale" atta ad assicurare un pacifico inserimento nella realtà della fabbrica; il neofita deve essere pronto alla scalata meritocratica e nello stesso tempo deve essere in grado di assicurare all'industria "la qualità della forza lavoro" di cui essa ha bisogno. Ma "la qualità della forza lavoro", essendo anche la piú dinamica delle forze produttive, pone all'organizzazione capitalistica problemi di contenimento entro limiti ristretti ed insopportabili del suo impiego: si tende infatti a liquidare lo stesso riconoscimento della qualifica al lavoratore. Questa contraddizione costituisce un terreno nuovo di contrasto tra le forze sociali interessate.

Il fatto è che il progresso tecnologico in una società capitalistica avanzata, pur richiedendo la qualità della forza lavoro per un efficace adattamento nella rapida variazione dei processi produttivi, la utilizza solo parzialmente e tende a strumentalizzarla al fine di un accrescimento del ritmo di lavoro. Questi sono i veri motivi per cui la nuova dirigenza industriale tende a controllare e gestire direttamente la scuola, adattandola cosí alle variabili condizioni della realtà capitalistica.

Alcuni aanni fa si è teorizzato ed attuato il progressivo spostamento della ricerca scientifica, anche di base, dai centri universitari in centri piú sicuri; "rifugio in collina" si è detto allora. Pian piano si va completando l'opera con il trasferimento di fatto della formazione professionale in luoghi piú controllabili. A questo proposito occorre sottolineare che i piani capitalistici di dequalificare la scuola pubblica in Italia sono oggettivamente favoriti dal tipo di lotta che spesso viene condotto da quei movimenti di contestazione studentesca, guidati da gruppi che teorizzano il blocco della scuola e la sua stessa distruzione. Sono posizioni che nulla hanno in comune né con la strategia né con la tattica del piú generale movimento dei lavoratori, anzi si pongono in contrasto oggettivo con i loro interessi reali.

E' invece necessario ricercare possibili e realizzabili contro-proposte positive che dèstino l'interesse e la "passione" di grandi masse, sí da renderle disponibili ad una efficace battaglia su questi temi. L'alternativa alla scuola aziendale capitalistica non può non essere la scuola pubblica riformata, in cui venga superata in primo luogo ogni forma di discriminazione; una scuola che dovrà essere per giovani lavoratori e organizzata per consentire loro lo studio e non viceversa. E' già un modo questo per contrastare con efficacia la tendenza a fare anticipare nella scuola la divisione sociale del lavoro. E' in parte la conquista della scuola a se stessi da parte degli utenti. Tutto questo spiega l'attenzione e l'impegno dei capitani d'industria piú illuminati nel porre con forza la necessità del controllo e della gestione diretta della scuola per la formazione professionale. Ciò non vuol dire che un comune italiano o lo stato si assumano oneri finanziari cosí elevati a sostegno di iniziative imprenditoriali.

La notizia di Milano è un campanello di allarme di una tendenza in atto, che potrebbe assumere aspetti ancora piú preoccupanti se, come è facile prevedere, si lascerà agire indisturbato il padronato nel tentativo di generalizzare simili iniziative a tutti i livelli.

AURELIO MISITI ■

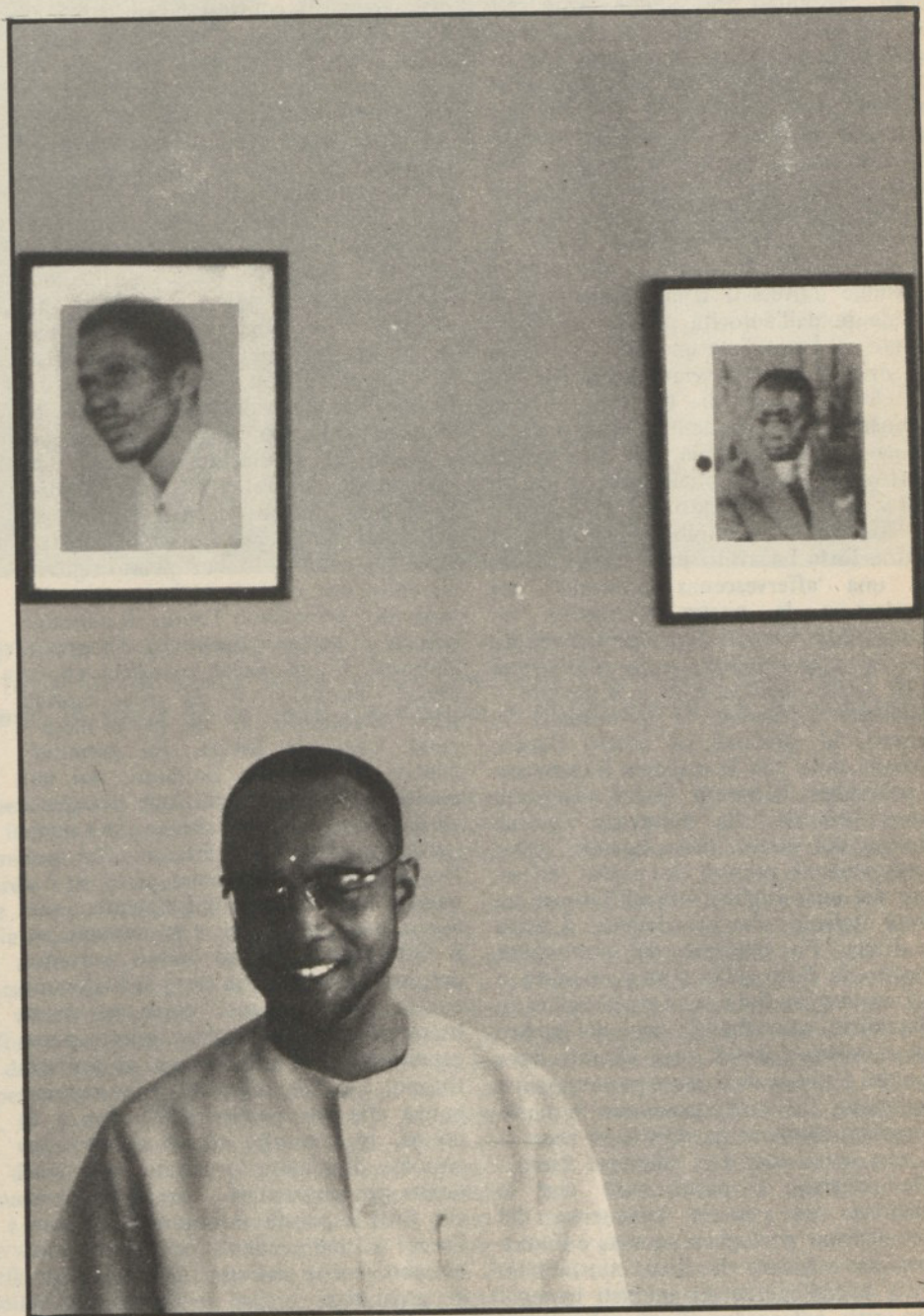
Nell'analisi di un leader della lotta contro il colonialismo la profonda differenza fra la « pace a priori » di Paolo VI e i diritti inalienabili sui quali edificare la convivenza fra i popoli.

PACE E GUERRA DI LIBERAZIONE

IL PAPA CABRAL E I SELVAGGI

Sei settimane dopo, non si è ancora spenta l'eco delle ripercussioni e dei commenti che in vari ambienti della politica internazionale ha suscitato l'udienza che Paolo VI ha concesso ai rappresentanti dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. Dispetto grande in America, malumore negli ambienti di governo dei paesi più interessati ai rapporti d'affari col Portogallo, cioè Inghilterra, Germania Federale e Francia. Se ne è parlato a Bruxelles, presso la CEE: bene tra parlamentari socialisti, male in quegli uffici della Commissione che manovrano, in maniera talvolta dubbia, i rapporti economici con i paesi extra-Comunità.

Imprudente Papa guastamestieri, che ha avuto difficoltà a rappezzare diplomaticamente il guasto, e che certi cardinali e la vecchia Curia tratterebbero volentieri come il padre priore trattò padre Cristoforo. Certo, egli serve di più la religione cristiana quando riceve i tre ribelli che quando va a trovare la Madonna di Fatima. Sono le sue imprudenze che ne salveranno la memoria. Ma se resta il fatto dell'udienza coraggiosa, conviene rilevare i due piani diversi sui quali parlarono i tre ospiti, ed il Papa sempre ed in primo luogo dominato dalla pace. Una pace *a priori,* che non serve per i popoli obbligati a combattere per la libertà e la giustizia, premesse della pace. Questo punto resta sempre così vitale nella storia del mondo che stiamo vivendo che vale la pena di ritornare su qualche brano della conferenza stampa che, subito dopo quell'udienza, Amilcar Cabral e Marcelino Dos Santos tennero alla libreria "Paesi Nuovi" grazie a Marcella Glisenti di cui è meritevole l'impegno e l'appoggio che dà alle "cause giuste". Vale la pena, anche, per sottolineare ancora la maturità politica ed il livello morale di questi leaders.

"Noi consideriamo il colonialismo – disse Cabral – come una tappa essenziale nella storia dell'umanità, né →

Amilcar Cabral *U. Lucas*

IL PAPA CABRAL E I SELVAGGI

giudichiamo necessariamente dei malvagi gli uomini che realizzarono il colonialismo, non è questo il problema; si tratta infatti di un momento dell'evoluzione dell'umanità, che ha i suoi aspetti positivi come negativi. Su questo punto si potrebbe discutere a lungo. Ma la Chiesa Portoghese aveva un preciso scopo da raggiungere: fare dei cristiani. E nel mio paese ha cristianizzato lo 0,1 per cento della gente. Allo stesso modo il Portogallo, si prefiggeva lo scopo – in base alla sua stessa ideologia – di fare degli "assimilati"; in cinque secoli esso ha "assimilato" lo 0,3 per cento degli africani assoggettati. Se ne può dedurre che, sia l'una che l'altro, si sono attribuiti dei compiti che in realtà non volevano assolvere, che non era nemmeno conveniente per essi di assolvere. Nel mio paese, come dicevo, ci sono ben pochi cattolici, lo 0,1 per cento. E allora dobbiamo constatare una cosa: la Chiesa, invece di assolvere alla propria missione universale completamente indipendente dall'autorità politica economica etc., si è accollata una nuova missione al servizio di chi dominava un popolo. E' forse colpa di tutta la Chiesa Romana? Non diciamo questo, ma una colpa è certamente da dare alla Chiesa portoghese che, comunque, agisce in nome della Chiesa Cattolica "mondiale".

"Facciamo l'esempio di quando la nostra lotta ha avuto inizio, si può dire, da una 'effervescenza culturale'; noi puntammo la nostra attenzione sui nostri fatti culturali e quando incominciammo ad approfondirli, e la repressione ebbe inizio, ognuno volle – o dovette – prendere posizione. I protestanti si misero, in generale, al nostro fianco, bisogna dirlo con la massima franchezza. I portoghesi li misero subito alla porta come 'stranieri che turbavano l'ordine interno del paese'. Fra i cattolici solo i preti italiani presero le nostre difese; uno dei miei migliori amici è proprio un prete italiano, che attualmente si trova in Italia. Fu arrestato dai portoghesi, spedito in Portogallo, prima seviziato e poi espulso in Italia. Questo accadeva in "territorio portoghese"; oggi nel nostro paese esistono grandi zone liberate dove ognuno è libero di vivere e pensare come preferisce. La nostra posizione è molto semplice: ciascuno ha diritto ad avere o a non avere una sua religione. Non è affar nostro, a patto però che la religione non sia lo strumento del colonialismo portoghese; questa è l'unica cosa che esigiamo. E allora, constatiamo che i musulmani e gli animisti hanno i loro riti, i loro luoghi di culto... e i cattolici no. Perché? Perché da noi i portoghesi non sono stati capaci, o non hanno voluto, fare dei preti africani. Ecco tutto".

E' di fronte a questa maturità, a questa serenità di giudizio da parte di chi avrebbe ben diritto all'animosità, che vengono meno, non solo i rozzi argomenti degli ultra-colonialisti portoghesi ("i selvaggi? sono a Lisbona i selvaggi") ma anche le più sottili tendenziosità con cui "ambienti e voci disinteressati" contrastano il passo alla lotta di liberazione. Ascoltiamo ancora, dalla voce di Cabral, in che modo si possa rispondere a chi "si preoccupa" che i movimenti di liberazione possano – aiutati come sono dai paesi socialisti – diventare domani "dipendenti" dall'idra comunista.

"In primo luogo – rispondeva il leader del PAIGC – lasciate che decidiamo noi se questo aiuto (dei paesi socialisti, *ndr*) è così massiccio come dite. Purtroppo non lo è. Ci sono per esempio paesi socialisti che non ci hanno mai aiutato ed altri che, dopo aver cominciato a fornirci un aiuto, lo hanno sospeso. Ma in secondo luogo, vedete, il Portogallo riceve aiuti, grandi aiuti, dalla Germania Federale, dagli Stati Uniti, dalla Francia. Rischiano forse di rimanere colonizzati da questi paesi i portoghesi? Sono fatti loro, evidentemente. Per quanto riguarda gli aiuti, noi ci comportiamo nel modo seguente: accettiamo l'aiuto di chiunque perché il nostro popolo ha bisogno di liberarsi. E' un paese socialista che ci aiuta? Benissimo. E' un paese capitalista? Altrettanto. E' un paese metà e metà, come la Svezia, per esempio? Niente da eccepire. Soltanto, noi non accettiamo alcuna condizione per questi aiuti. Se poi la gente che ci aiuta non è 'altruista', come voi dite, è affar suo. Noi non gli domandiamo certo se è o meno altruista. Semplicemente, non accettiamo condizioni; e se domani, per il fatto che ci hanno aiutati, verranno per occupare la nostra terra ci batteremo contro di loro così come ci siamo battuti contro i portoghesi, questo posso garantirvelo, ma non è il caso di pensarci troppo. Ciò che importa è che ognuno ponga alla sua coscienza d'uomo o di donna, in generale, questo quesito: un popolo dominato, frustrato nei suoi diritti più elementari – in un'epoca in cui tutti i popoli insorgono per essere liberi e indipendenti e l'uomo ha bisogno, anche nei paesi più sviluppati, di espandersi – ha il diritto questo popolo di battersi? Deve averlo, altrimenti saremmo nemici del progresso, nemici dell'uomo stesso. In secondo luogo; se questo popolo non possiede i mezzi materiali per far fronte ad un nemico che vuole dominarlo (e che è sostenuto da condizioni migliori e, ancora, aiutati da paesi potenti e tecnicamente avanzati) ha o non ha il diritto questo popolo di accettare l'aiuto si chicchessia? Chi è contro la risposta affermativa, ciò che vuole è l'asservimento dei popoli. In terzo luogo: ha o non ha questo popolo il diritto di battersi ancora, se necessario, contro tutti quelli che – a causa dell'aiuto – vogliono asservirlo? Quanto a questo possiamo stare tranquilli: prima arriviamoci e... chi vivrà vedrà.

"Io ho parlato una volta davanti al Congresso americano e un deputato mi pose questo stesso quesito dicendo che aveva letto un reportage in cui si parlava solo di armi sovietiche, cinesi, cecoslovacche. Io gli dissi: egregio signore, lei è un congressista, qui gode di una certa autorità, ebbene, dica al suo governo di mandarci delle armi; in seguito, mandateci un giornalista e lui potrà fare un reportage diverso. Ma, vede, se oggi quel giornalista volesse venir da noi e vedere americani – uomini o armi – dovrebbe andare dalla parte dei portoghesi...".

Ma i portoghesi apprezzano poco i "sovversivi africani" e le loro aspirazioni di riscatto nazionale. La risposta alla conferenza di solidarietà tenutasi in giugno a Roma (esempio di quanto possa la solidarietà di tutti i democratici, sia pure grazie all'aiuto fondamentale quanto schivo del movimento operaio) è stata un'intensificazione della barbarie repressiva. E' di queste settimane la notizia di una gigantesca e sanguinosa operazione militare condotta dai portoghesi con l'aiuto di mercenari sudafricani nel nord del Mozambico per "ripulire dai ribelli" la zona in cui dovrebbe sorgere la "diga dei bianchi" di Cabora Bassa. Un'altra bomba, vile e omicida come quella che uccise Eduardo Mondlane, è esplosa fra le mani di un militante del Frelimo a Dar Es Salaam. In Angola le truppe di Caetano hanno inaugurato l'uso in grande stile di gas tossici e defolianti.

Il governo di Lisbona, con l'aiuto della diplomazia vaticana, ha superato presto l'imbarazzo seguito all'"imprudenza" di Paolo VI e ha ripreso con più ferocia di prima il suo impegno: "pacificare le province africane". I selvaggi? Sono a Lisbona.

A. C. ■

I cameramen negli studi di via Teulada

'avanguardia' e sottogoverno

Trovato un gruppo di giovani registi e autori abbastanza neutri politicamente, la TV ne ha fatto la bandiera delle sue « aperture » sperimentali. Così qualcuno ha messo in pace la propria coscienza e qualcuno ci ha guadagnato...

Da qualche tempo la televisione italiana è stata colta da un improvviso amore per le avanguardie cinematografiche e per le sperimentazioni dei giovani. Naturalmente non saremo noi a dolercene, dato che ciò è quanto, da tempo immemorabile, vanno richiedendo tutte le forze piú serie e democratiche della cultura nazionale: un'apertura, appunto, della RAI-TV, in quanto servizio pubblico, verso le novità che sorgono dal basso e la spinta delle nuove generazioni. Queste novità e queste spinte si esprimono, ovviamente, anche nel campo della ricerca artistico-culturale, nella formazione di tentativi ideologici e linguistici alternativi nei confronti del sistema, stabilizzato anche dal punto di vista dell'espressione e della comunicazione.

Nulla da ridire, dunque, quanto alla saggia e tardiva decisione della TV di affidare, in maniera continuata, a giovani autori, spesso esordienti, la realizzazione "libera" (si fa per dire) di telefilm da essi stessi ideati, ma... ci sono in realtà parecchi ma. Il primo balza evidente agli occhi di tutti: perché confinare queste novità nel settore sperimentale? Perché non farne il perno di una nuova politica televisiva generalizzata, in grado di formare, insieme agli autori intelligenti, un pubblico altrettanto intelligente? Diamine, rispondono i dirigenti di viale Mazzini, la risposta facile per chiunque non sia un demagogo sobillatore! Prima di generalizzare una nuova linea culturale, in un servizio pubblico qual è la televisione, si inizia con l'introdurla gradatamente in certi settori-cavia, perché lí possa compiere i primi passi ed essere verificata in concreto. Eppure continuiamo a non convincerci; un'esperienza condotta in un ghetto difficilmente può essere indicativa nei confronti della stessa ripetuta in un campo aperto.

Ma ammettiamo che la TV abbia ragione. Vediamo, allora, concretamente, che ne è stato →

di questo rivoluzionario esperimento. Si è cominciato con delle scelte "culturali" precise, affidando i telefilm ad una serie di giovani piú o meno legati, tranne un paio di casi al massimo, ad una medesima tendenza cinematografica, definibile come "strutturalista", ed espressa da una rivista che si occupa di "cinema" e di "film", assai nota agli "addetti ai lavori" della critica specializzata. Nulla da eccepire: le scelte di tendenza sono sempre legittime, tanto piú che un alto funzionario TV pare simpatizzasse per questa tendenza. Magari ci fossero tanti, ma tanti, funzionari in grado di fare delle opzioni artistico-culturali, con il coraggio di sostenerle apertamente! La televisione sarebbe allora un paradiso del dibattito e della informazione. Si dà il caso, però, che la prima ondata di questi telefilm vada decisamente male: solo il Radiocorriere e la rivista specializzata, di cui, sopra, dimostrano di apprezzarli; il pubblico li ignora semplicemente, la stampa specializzata fa lo stesso, i quotidiani, in sparuti trafiletti, ne dicono brevemente peste e corna. E' davvero pochino se si pensa al lancio pubblicitario che c'era stato, che andava dai pomposi discorsi eruditi dei dirigenti TV, alle fotografie su rotocalchi e quotidiani dei nuovi geni ventenni scoperti dalla televisione. Pazienza, capita a tutti di sbagliare, a maggior ragione a un dirigente che ha tentato con coraggio una scelta culturale. Evidentemente era stato male informato sulla consistenza dei suoi pupilli: non basta posteggiare a Piazza del Popolo, avere qualche aggancio col sottogoverno a livello dei festival cinematografici; o sparare quattro fregnacce, orecchiate dalla moda, sui "fonémi" e "cinémi", per fare un genio, e nemmeno per fare un regista.

Ma i guai vengono dopo; decidendo di varare un'altra serie di telefilm, e siamo d'accordo che in cultura non bisogna desistere, la televisione va a pescare di nuovo nello stesso settore: errare è umano, ma perseverare... Non una rivista di cinema è stata invitata a fare delle segnalazioni al settore sperimentale della RAI, non il Centro Sperimentale di Cinematografia, meno che mai i gruppi dello spettacolo alternativo, ARCI, cooperative, collettivi di cineasti militanti, etc. Ed ecco una nuova ondata di filmetti intellettualistici e "sessualmente solitari e autosufficienti", staccati da qualsiasi aggancio con la drammatica realtà sociale e politica dell'Italia di questi ultimi mesi. In sostanza ogni autore ha avuto a disposizione una manciata di milioni per liberarsi dai complessi dell'infanzia, e i telespettatori pagano il canone... Alcuni di questi film sono talmente amorfi, anche nel montaggio, e insignificanti nel contenuto, che la RAI, a quanto pare, ha deciso di metterli nel cassetto e risparmiarcene la visione fino a data da destinarsi.

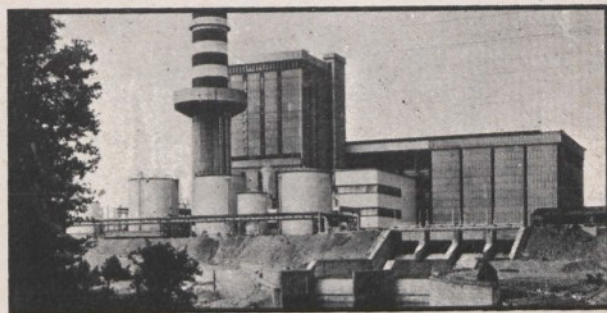
Un secondo infortunio? La cosa ci pare poco probabile, e abbiamo iniziato una piccola inchiesta, dalla quale abbiamo rilevato un quadro abbastanza sconcertante che saremmo felici fosse smentito. Non è forse vero che uno dei telefilm in questione è stato dato in appalto per 70 milioni? Taciamo il nome del regista che si sarebbe prestato al pateracchio, ma la cosa ci risulta confermata da membri della sua troupe. 70 milioni per un telefilm è una cifra enorme, se si pensa che si gira con pellicola 16 mm, senza scenografie o quasi, con troupes ridottissime e pochi attori giovani pagati una miseria. Il tutto per un'ora, o meno, di spettacolo. Se questa sarebbe la punta massima, gli altri telefilm sono stati dati in appalti di alcune decine di milioni ciascuno. Abbiamo un totale di alcune centinaia di milioni che sono passati dalla RAI agli appaltatori, sotto i buoni auspici culturali dello strutturalismo filmico. Ma non è tutto, un funzionario, di cui ovviamente tacciamo il nome, ci ha confidato una "voce" giunta alle sue orecchie: malgrado il fallimento dei film in questione, ci sarebbe stata una girandola di "buste" premio, agli appaltatori, ai registi, e cosí via.

La cosa è abbastanza singolare se si pensa che servizi, inchieste, documentari, che hanno avuto il favore della critica e del pubblico, sono spesso rimasti esclusi da simili manne. Del resto della stretta, come dire, collaborazione tra la RAI e un certo ristretto settore dell'avanguardia innocua e apoliticizzata, abbiamo un'altra prova nell'acquisto, per diverse decine di milioni, di *Ottone* di Straub. Guarda caso il Radiocorriere ci ha propinato un bel panegirico su quest'autore, pubblicizzato anche dai "caroselli" radiofonici, dimostrando un improvviso amore per il cinema d'avanguardia. Adesso si sa che il film di Straub non verrà proiettato, anzi, il dirigente che l'ha acquistato sta passando un brutto quarto d'ora, proprio perché, forse, è il minore responsabile. Chi gli sta vicino assicura che è stato animato solo da interesse culturale e che ha agito con il materiale umano che gli hanno fatto trovare di fronte, credendo che fosse l'unico disponibile. Ricordiamo allora le funzioni di sottogoverno di qualche giovane avanguardista, e tutto si complica daccapo.

E infine la bomba: in una serie di riunioni piú o meno tempestose, continua un altro amico funzionario, si è arrivati alla decisione di bloccare l'esperimento e di rinunciare all'attività del settore apposito, almeno quanto ai telefilm, il che è pressocché tutto. E allora dobbiamo dire che no, cosí non va. Non si chiude la stalla quando i buoi sono scappati. D'altra parte, il chiuderla, equivale a confessare che i buoi sono già scappati. Attendiamo quindi dei chiarimenti su tutta l'intricata faccenda, e, nel mentre, facciamo presente che il diritto alla sperimentazione in un mezzo di pubblica informazione, e formazione, è inalienabile, sia per gli autori che per il pubblico. Centinaia di giovani pieni d'idee, e che già hanno dimostrato di averle, premono sulla televisione per spezzare gli angusti confini di un settore che sempre di piú appare come un feudo: non si può abbattere un feudo quando non rende piú, occorre invece aprirne i confini. Circoli culturali e del cinema, scuole e riviste specializzate, movimenti politici e culturali, sono pronti a fornire alla RAI tutta la collaborazione necessaria, a non consentirle nemmeno la scappatoia, che si vuole tentare in extremis, del ricorso ai grandi nomi del cinema nazionale per coprire la crisi dello "sperimentale".

Per parte nostra, non intendiamo fermarci a questo punto: se non interverranno le necessarie chiarificazioni, continueremo ad approfondire l'indagine in merito. La RAI-TV, si sa, ha una struttura gerarchica, che appunto determina al suo interno il moltiplicarsi delle situazioni feudali; ma tra i vantaggi delle strutture gerarchiche vi sono le crepe che naturalmente si formano, e queste crepe intendiamo sfruttarle fino in fondo perché tutti, in questo caso utenti e spettatori, ci vedano chiaro nelle questioni di interesse pubblico. Non è qui tanto la rivelazione scandalistica che interessa, ma il fatto che le situazioni feudali all'interno della RAI, sottratte ad ogni forma di controllo pubblico, consentono poi di "sperimentare" al di fuori di ogni concreto impegno politico, a tutti i livelli, anche quelli dell'espressione artistica. E' precisamente questo alibi, il sostenere che un mezzo pubblico di comunicazione possa svolgere un ruolo d'avanguardia culturale senza impegnarsi politicamente, che va smantellato. E se allora la televisione non riuscirà piú a dar posto ai giovani autori per lo meno vedremo confermato, senza pericolose mistificazioni, quello che in realtà abbiamo sempre saputo: che le sue strutture interne gerarchiche e autoritarie la pongono, al di là di ogni velleità avanguardista, al servizio diretto delle classi dominanti.

LUIGI FERRINI ■

problemi anche per l'enel

Nel **1963** avviene in Italia la nazionalizzazione della industria elettrica. Facendo il raffronto con le caratteristiche che ha avuto la nazionalizzazione del settore elettrico in Francia e Gran Bretagna, è necessario rilevare che non solo in questi paesi si sono avuti indennizzi più bassi e sono state consegnate alle società elettriche in pagamento obbligazioni, ma lo Stato ha sopportato direttamente e in varia misura il costo dell'operazione di passaggio della industria elettrica in mano pubblica.

In Italia lo Stato ha nazionalizzato, cioè è divenuto proprietario degli impianti elettrici, lasciando ad un altro, all'ENEL appunto, il compito di pagarli in contanti, evidentemente fidando nella sua maggior credibilità per l'emissione di prestiti obbligazionari. L'Ente elettrico è stato così spinto sulla via dell'indebitamento non soltanto per il finanziamento dei normali programmi di investimento già di per sè ingentissimi – basti solo pensare al problema della elettrificazione rurale cui l'ENEL deve rispondere per statuto – ma per pagare un debito che precede la sua stessa nascita e riguarda il rapporto Stato-imprese elettriche. Il peso di cui si è voluto caricare l'ENEL si fa oggi sentire in maniera evidente. Il campanello di allarme è contenuto nella relazione introduttiva al bilancio 1969; ai politici spetta quindi il compito di non fare 'orecchie da mercante'.

In questi sette anni di gestione l'ENEL ha raddoppiato la sua disponibilità di energia passando da 45 miliardi di chilovattore ai 90 miliardi del 1969 con una spesa di 2.500 miliardi. Il programma di investimenti prevede un ulteriore raddoppio entro i prossimi sette anni, con un raddoppio quindi di spesa. Dunque altri 5.000 miliardi: ma dove verranno presi? Raccogliere danaro attraverso emissioni di obbligazioni costa sempre più caro. I diciassette prestiti stipulati per pagare finora gli indennizzi alle imprese nazionalizzate sono costati più di 121 miliardi. Nell'ultimo, del dicembre 1969, su 125 miliardi lo scarto fu di 15 miliardi. Ci si avvia in questo modo, per pagare tutti i 2.275 miliardi (di cui 1.700 per capitali e 575 per interessi), ad una situazione in cui, avvicinandosi le ultime semestralità, matura l'ora di rimborsare le quote di ammortamento dei primi prestiti. L'Ente cioè diventa prigioniero di un meccanismo che lo obbliga a fare debiti per pagare debiti.

Per uscir fuori da questo impasse che rischia alla lunga di far diventare l'ENEL una seconda "FF.SS" l'unica strada è quella, così come è stato fatto per altri Enti statali (ENI, IRI, EFIM), di fornirlo di un fondo di dotazione. Per quanto riguarda più specificatamente i risultati della politica di gestione la relazione al bilancio per l'esercizio 1969 ne dà in abbondanza, fornendo l'immagine di una politica imprenditoriale, come per il passato, intelligente e dinamica.

Della produzione di energia si è detto: circa 90 miliardi di kwh, con un incremento dell'8,4 per cento rispetto all'anno precedente. La "regola di sviluppo" afferma il raddoppio della produzione (e perciò degli impianti) nel corso di un decennio: è un termine che l'ENEL dimostra di poter sensibilmente accorciare. Flessione invece nella produzione nucleare per i lavori di manutenzione straordinaria dei centri sperimentali cui si è già accennato. Per la quarta stazione nucleare (che sorgerà lungo il corso del Po) sono stati stanziati 140 miliardi: l'apporto dell'industria italiana a questo impianto sarà in misura dell'80 per cento. Proseguono inoltre le attività per realizzare il prototipo Cirene, che sarà completato nel 1972 e funzionerà nel 1973.

Per il potenziamento dei suoi impianti l'ENEL ha investito nel 1969 circa 492 miliardi, dei quali 228 per l'estensione della rete di distribuzione. Le nuove utenze sono 805.000 in più rispetto al 1968. Un capitolo illustrativo del bilancio considera l'elettrificazione rurale (603 centri o nuclei, 29.400 case sparse, 157.000 abitanti cui è stato servito nell'ultimo esercizio il servizio elettrico ex novo). La rete nazionale si estende, con determinante beneficio per la soluzione dei problemi connessi alla crescita produttiva del Paese. 2.936 nuovi allacciamenti, 141 cabine primarie e 15.632 secondarie, 478 km. di linee a tensione da 40 a 150 kwh, 9.644 km di linee a media tensione e 20.242 km di linee a bassa tensione. Queste cifre rappresentano soltanto la tappa più recente dello svolgimento di un programma che comporta 4.426 miliardi di nuovi investimenti nei sei anni a venire (1970-1975). Esso comporta inoltre una ricerca scientifica cui l'Ente accudisce con un investimento che è stato nel 1969 di 7 miliardi, attraverso i tre organismi posti sotto il suo controllo: Cesi, Cise, Ismes.

Prodotto di tutti questi investimenti è l'energia elettrica, cioè un bene di consumo che nel bilancio è espresso in kwh (68 miliardi e 675,2 milioni, con un incremento dell'8,6 per cento rispetto al 1968) e in lire, attraverso il ricavo delle vendite che ammonta a 980,6 miliardi.

L'incremento dei consumi è variamente distribuito nel Paese: dal 12,5 per cento dell'Italia insulare al 9,2 per cento del settentrione, al 7,9 per cento del centro e al 6,8 per cento del meridione. Questo per quanto riguarda le grandi divisioni territoriali. In particolare è da ritenere significativo l'incremento di certe regioni (Basilicata, Sardegna, Marche, Veneto, Friuli e Venezia Giulia) tutti superiori al 10%

MARIO VALSECCHI ■